ANTONIO MUÑOZ

IL RESTAURO DELLA BASILICA DI SANTA SABINA

CON PREFAZIONE DI

FR. MARTINO S. GILLET O. P.

MAESTRO GENERALE

BIBLIOTECA DELLA RIVISTA L'URBE

ROMA

MCMXXXVIII - XVI

36356

C

ANTONIO MUÑOZ

IL RESTAURO DELLA BASILICA DI SANTA SABINA

CON PREFAZIONE DI

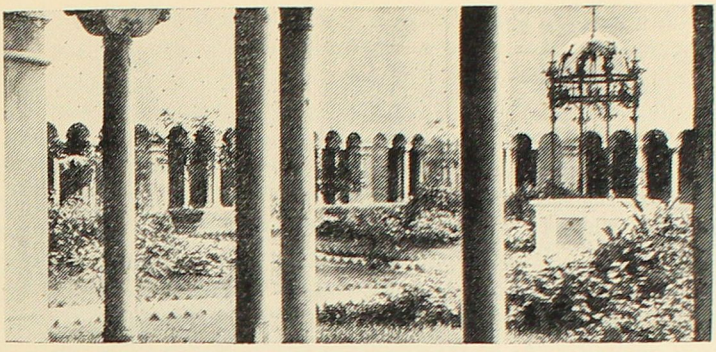
FR. MARTINO S. GILLET O. P.

MAESTRO GENERALE

CON 26 ILLUSTRAZIONI NEL TESTO E 26 TAVOLE

FRATELLI PALOMBI EDITORI - ROMA

MCMXXXVIII - XVI



PREFAZIONE

Tutti i nostri predecessori, dal Rev.mo P. Cormier, di santa memoria, in poi, sognarono di tornare a Santa Sabina, il primo Convento dell'ordine a Roma, fondato da San Domenico sul luogo stesso ove sorgeva il palazzo dei Savelli. Per raggiungere questo scopo abbozzarono progetti, firmarono contratti, elaborarono piani. Ma ogni volta, al momento di conchiudere e di entrare in possesso dell'immobile, un incidente, uno sfortunato intervento, dissipava i loro sogni ed annientava i loro progetti.

Se siamo stati più felici di loro, e se, finalmente, siamo tornati a Santa Sabina, lo dobbiamo, dopo che a Dio, alla saggezza e allo spirito di decisione del Governo Italiano ed alla buona volontà del Governatorato di Roma.

S. E. Mussolini, il 28 Ottobre 1936, venendo in persona a visitare la nostra antica e nuova dimora sull'Aventino, ha in certo qual modo consacrato con la sua presenza e la sua approvazione, non soltanto il ristabilimento dei Frati Predicatori nel loro vecchio Convento, ma i restauri che vi si fecero per restituirgli il suo originale splendore e farne una dimora degna ad un tempo di Roma e di un Ordine come il nostro, sette volte secolare.

Questi restauri li affidammo per la parte tecnica a due ingegneri di grande valore (1), *che si divisero il compito sotto l'alta direzione artistica del Prof. Antonio Munoz, il quale, già da lungo tempo, si era occupato di Santa Sabina e, richiestone dal nostro illustre Padre Berthier*

(1) Gli Ingegneri Passarelli e Recchi.

O. P., aveva tra l'altro ritrovate e ricostruite, secondo sicuri documenti, le trentaquattro finestre, e soppresse le moderne aggiunte che deturpavano la Basilica.

In occasione del IV Congresso di Archeologia Cristiana che ha luogo in questo momento a Roma, e che ha preso come tema di studio la Basilica cristiana, il Prof. Munoz si è assunto personalmente il compito di spiegare, in queste pagine, la natura e l'estensione dei restauri che sono stati da lui condotti a S. Sabina sia nella Basilica, sia nel Convento. Non tocca dunque a noi parlarne quì. Ma quello che possiamo assicurare con tutta certezza è che i Congressisti, che vorranno farci l'onore di una visita collettiva, avranno la felice sorpresa, entrando in Santa Sabina, di vedere la più esatta, la più completa, la più grande — per non dire la più bella — delle Basiliche di Roma.

Tuttavia per noi, figli di San Domenico, l'insieme di Santa Sabina restaurata, o più esattamente restituita alla sua fisionomia e destinazione primitiva, ha un significato particolare, e, per così dire, un valore di reliquiario, *che spiegheremo in poche parole.*

Dopo sette secoli di storia — e di che storia! — torniamo alle sorgenti; riprendiamo contatto con il Fondatore dell'Ordine, che fondò anche Santa Sabina; e, in qualunque luogo andiamo in questo Convento, ed in questa Basilica, poniamo, per così dire, i nostri nei suoi passi.

E prima di tutto la cella dove egli visse, '' la più vicina alla chiesa '' come osservano le antiche cronache. Essa ha dovuto subire, nel corso dei secoli, alcune modifiche, tra le altre uno slivellamento del pavimento reso necessario dalla costruzione della gran scala, — della fine del sec. XVI — che conduce agli appartamenti del Papa Domenicano S. Pio V, del quale sappiamo che amava soggiornare ogni anno in Santa Sabina nell'epoca del Carnevale. Tuttavia, nell'insieme, la cella di San Domenico non ha cambiato aspetto. Le travi del soffitto hanno resistito al tempo; la finestra — con la sua grata — prospiciente sul Chiostro, è sempre lì; nei lavori di rifacimento della parete si trovò anche l'apertura della porta della cella ed il suo architrave. Fu lì che, secondo la leggenda, San Francesco sarebbe venuto a visitare San Domenico e che i due Santi si sarebbero abbracciati. Clemente XII, per perpetuare questo grazioso ricordo fece costruire, nel prolungamento della cella di San Domenico, una bella cappella le cui pareti sono rivestite di marmi preziosi, e dove un interessante affresco tramanda agli sguardi dei visitatori il bacio secolare e famoso di San Francesco e San Domenico.

Da quella venerata cella, per la scala monumentale che vi conduce, si scende nel Chiostro, a piano terra. Quel Chiostro — oggi sba-

razzato dal Lazzaretto — che il Comune vi aveva fatto costruire nel 1882, quando un'epidemia di colera infierì su Roma — ha ora ripreso il portamento dei suoi bei giorni. Contemporaneo di San Domenico misura 37 m. di lunghezza su 33 di larghezza, comprese le dimensioni del portico. Centoquattro colonne di marmo, ritrovate intatte, ne sono il più bell'ornamento. Non vi si trova l'uso della decorazione in mosaico e stucco, nè la varietà di forme delle colonnine, che distingue lo stile romano all'inizio del suo sviluppo. Le colonne ed i pilastri sono coronati da piccole arcate unite ed assai semplici. Tra i pilastri le colonne sono distribuite quattro a quattro: le due mediane sono geminate. L'impressione di assieme è quella di una costruzione armonica in cui le proporzioni sono state scrupolosamente salvaguardate. Questo chiostro invita al silenzio ed al raccoglimento. Congiunge il vecchio Convento con la parte nuova costruita intorno al famoso giardino di San Domenico, dove, da sette secoli, l'arancio che avrebbe egli stesso piantato, e che abbiamo dovuto trapiantare, continua a vivere e a dare sul suo vecchio tronco germogli che ogni anno producono fiori e frutti. San Francesco di Sales fece l'onore di una visita a quest'arancio leggendario '' per amor del suo piantatore '', ed il Padre Lacordaire, che visse a S. Sabina, ne esaltò con eloquenza il simbolismo.

San Domenico passava in questo chiostro per recarsi nel Capitolo — in quello medesimo ove dette l'abito dell'Ordine a San Giacinto ed al Beato Guala — ed al refettorio ove, in un giorno di gran penuria, gli angeli, su preghiera del Santo, vennero a portare di che sfamarsi alla Comunità. Fra Angelico ha magnificamente illustrata questa pagina dell'Aurea Leggenda. Capitolo, e refettorio sono rimasti quello che erano al tempo di San Domenico. La loro stessa destinazione non ha cambiato. Ogni settimana, il Venerdì, i Religiosi continuano a riunirsi in Capitolo; due volte al giorno il Padre Generale ed i Membri della Curia Generalizia usano il refettorio ove una volta San Domenico presiedeva i pasti. Gli angeli non vi si mostrano più, ma vi si sente la loro continua presenza.

Se lasciamo il Chiostro per andare in Chiesa, l'impressione di reliquiario a cui accennavamo sopra, si accentua. Nel Coro della Basilica si conserva una gran lastra di marmo sulla quale San Domenico era solito stendersi la notte per pregare; ne perpetua il ricordo un'iscrizione incisa sulla stessa lastra. Ed è intorno a questa sacra pietra che recitiamo ora ogni giorno l'Ufficio divino. Si potrebbe forse sognare un più bell'esempio di simbolo e di continuità?

Davvero tutto, in questa casa, ci ricorda San Domenico, ed il nostro maggior dovere è d'ispirarci al suo spirito perpetuando l'opera sua. Ecco perchè la Curia Generalizia è venuta a stabilirsi nella parte dell'anti-

co Convento che egli santificò, ed innanzi a San Pietro ed alla Città Eterna. Nello stesso luogo un Istituto Storico è stato fondato, ove giovani Padri, specializzati negli studi storici, raccolgono tutti i documenti che serviranno un giorno a scrivere la storia, non mai scritta, dell'Ordine di San Domenico.

Nel nuovo Convento costruito intorno al giardino di San Domenico " où fleurit l'oranger " e che il chiostro congiunge con quello antico, i Padri che attendono all'edizione Leonina delle Opere di San Tommaso, e quelli che sono incaricati di preparare quello che si chiama " le cause dei Santi " hanno per lavorare ampi spazi a loro disposizione.

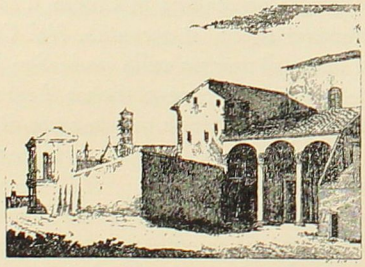
Infine il Capitolo Generale che, per la prima volta, da secoli, si è adunato ora a Santa Sabina, ha deciso, su nostra richiesta, che quello che rimane disponibile, in questa nuova dimora, rimanga adibito alla fondazione di una Scuola Normale Superiore destinata a preparare al loro difficile compito di educatori i futuri Maestri dei nostri Novizi e Studenti in tutto il mondo, senza parlare dell'Istituto di Liturgia e di Canto che gli verrebbe annesso.

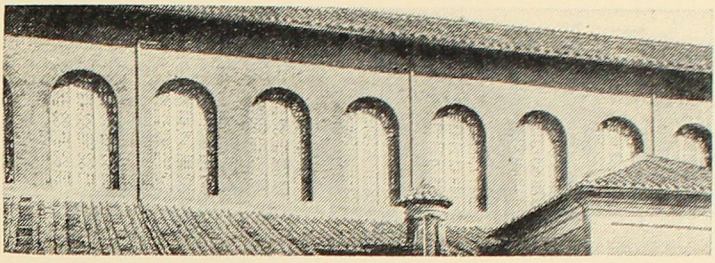
In questo modo crediamo di rimanere fedeli al pensiero del nostro fondatore e servir bene la Santa Chiesa, come ci lusinghiamo di avere, con savi ed autentici restauri, contribuito, in quella modesta misura a noi consentita, all'abbellimento di Roma.

Ma ci si potrebbe a buon diritto tacciare d'ingratitudine se, terminando questo soggetto, non rivolgessimo i nostri più vivi ringraziamenti a tutti coloro — d'onde vengano e chiunque essi siano — i quali ci hanno sostenuto con la loro autorità, con i loro consigli, col loro talento, e con le loro risorse. Cogliamo premurosamente questa magnifica occasione per gridare a tutti il nostro : grazie!

Roma, Santa Sabina, 25 Settembre 1938-XVI.

Fr. MARTINO S. GILLET O. P. Maestro Generale





STORIA DELLA BASILICA

La Basilica di S. Sabina fu fondata sotto il pontificato del Papa Celestino I (422-432) da un ricco prete d'Illiria, di nome Pietro, *degno di portare un sì gran nome,* come dice la grande iscrizione in mosaico che si legge nella parete interna della chiesa al di sopra della porta della navata centrale, e che è certamente contemporanea alla fondazione della Chiesa :

CVLMEN APOSTOLICVM CVM CAELESTINVS HABERET
PRIMVS ET IN TOTO FVLGERET EPISCOPVS ORBE
HAEC QVAE MIRARIS FVNDAVIT PRESBYTER VRBIS
ILLYRICA DE GENTE PETRVS VIR NOMINE TANTO
DIGNVS AB EXORTV CHRISTI NVTRITVS IN AVLA
PAVPERIBVS LOCVPLES SIBI PAVPER QVI BONA VITAE
PRAESENTIS FVGIENS MERVIT SPERARE FVTVRAM.

La chiesa non fu però interamente compiuta sotto Celestino I, o per lo meno questo pontefice non fece in tempo a consacrarla, perchè il *Liber Pontificalis* ci fa sapere che la consacrazione fu fatta dal suo successore Sisto III (432-440) : *et huius temporibus fecit Petrus episcopus basilicam in urbe Roma santae Savinae ubi et fontem construxit.* Risulterebbe da questo passo che il pio e ricco prete Pietro di Illiria era intanto divenuto vescovo.

E' evidente che Pietro d'Illiria non fu il primo fondatore del *titolo* perchè in questo caso esso avrebbe conservato il nome di lui, come accadde a tutti gli altri *tituli* del IV e del V secolo, e la chiesa non avrebbe conservato l'appellativo di *titulus Sabinae.* Nel chiostro di S. Paolo

fuori le Mura tra le iscrizioni provenienti da quel cimitero ce ne è una, sicuramente del V secolo, che appartenne alla tomba di un certo Basilio prete della basilica aventina: *Locus Presbyteri Basili Tituli Sabine.*

Si vede dunque che anche dopo la costruzione della grande chiesa fatta da Pietro d'Illiria, si dava al *titulus* il nome di Sabina, ciò che dimostra che anteriormente alla nuova basilica doveva esistere nello stesso luogo, se non una vera chiesa, per lo meno una sala di riunioni religiose fondata da una donna chiamata Sabina; e che, anche dopo la sua trasformazione nella ricca costruzione del prete illirico, la chiesa continuò a chiamarsi col suo nome primitivo. Quel che è strano però è che nella iscrizione in musaico che abbiamo riportato il nome di Sabina non figura affatto.

I lavori eseguiti nella basilica di S. Sabina nel 1918-19 hanno portato nuova luce su questa questione, e dato ragione all'opinione di coloro che credono che le antiche chiese titolari di Roma abbiano avuto la loro origine da case private, nelle quali i cristiani si riunivano per praticare il loro culto; e si siano intitolate dal nome del proprietario.

Gli scavi eseguiti nella nave centrale della basilica hanno messo in luce alla profondità di circa m. 1,75 i resti di una casa privata o secondo altri di una chiesa domestica del II o III secolo, che doveva appartenere a una matrona Sabina che dette il nome al titolo. Due anni or sono si è poi trovato sotto il vestibolo attuale un grande ambiente con ricco pavimento a marmi colorati, che sicuramente doveva far parte dello stesso edificio, perchè è perfettamente allineato con i resti sottostanti alla navata centrale e posto alla identica profondità. Doveva trattarsi di una casa o in genere di un edificio assai sontuoso, nel quale aveva luogo un ambiente destinato al culto cristiano, e che fu il primo *titulus Sabinae*, che si continuò a chiamare così anche dopo che Pietro d'Illiria, probabilmente prete di questo titolo, elevò ad un livello più alto la nuova basilica.

Come abbiamo detto durante il V secolo troviamo ancora la denominazione *titulus Sabinae*, ed è soltanto al Sinodo dell'anno 499 che i tre preti di questo titolo che vi intervengono si firmano: *tit. Sanctae Sabinae*. Anche nel Sinodo del 595 troviamo l'indicazione: *tit. Sanctae Savinae*.

Papa Gregorio I (590-604) parla in una sua lettera del giardino di un certo « *Feliciani, quondam presbyteri positum regione prima, ante grados sanctae Sabinae* ».

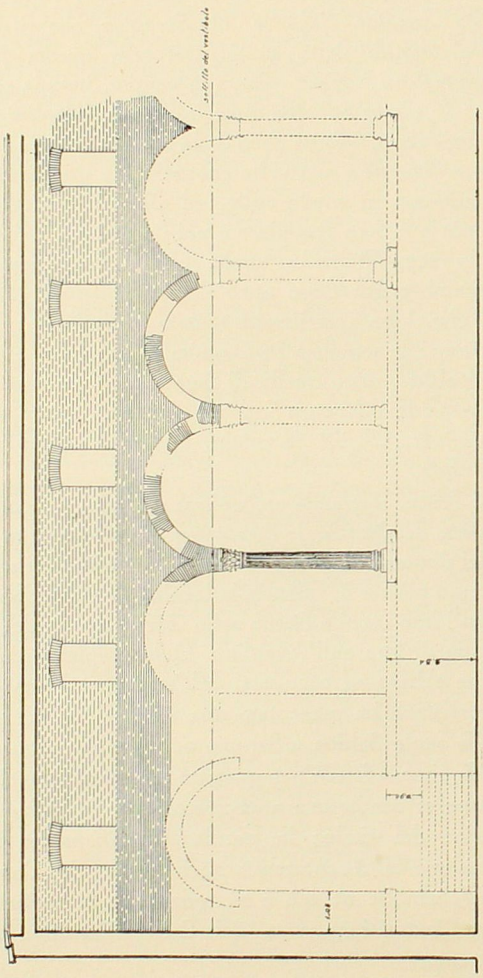
Mgr. Kirsch nel suo dotto volume sulle chiese titolari romane nella antichità (1918), crede che questo appellativo di santa, attribuito alla fondatrice del titolo a cominciare dalla fine del secolo V, debba spie-

garsi col fatto che si continuava nella nuova basilica a celebrare cerimonie in ricordo della prima fondatrice, che finì per essere considerata come santa.

Nel Martirologio Romano del IV e V secolo non esiste nessuna santa martire col nome di Sabina. E' solamente nel VI secolo che compare la *Passio Sanctae Sabinae et Serapiae*, che ci dà il racconto leggendario del martirio della santa. Secondo questa narrazione, al tempo dell'Imperatore Adriano viveva la vergine Serapia *apud oppidum Vendinensium in domo Sabinae quae fuit uxor Valentini et filia Herodis quondam metallarii*. Sabina ebbe dalla ancella Serapia l'iniziazione al cristianesimo, e divenne a sua volta cristiana. Le due donne furono accusate come aderenti al nuovo culto, ed allora il prefetto Berillo fece arrestare Serapia e la fece flagellare e poi decapitare; Sabina raccolse il cadavere e lo seppellì nella tomba che aveva preparato per sè stessa; ma alcuni giorni dopo anch'ella fu chiamata innanzi al prefetto Elpidio, che dopo aver invano tentato con minacce di pervertirla, la fece decapitare: la sentenza fu eseguita il 29 agosto e il cadavere di Sabina fu seppellito presso quello di Serapia: *In monumento ipsius in oppido Vendinensium ad arcum Faustini ubi ipsa... reposuerat magistram fidei suae, virginem Christi Serapiam. Passa est autem sancta Sabina IV Kal Septembris.*

G. B. De Rossi, il grande archeologo romano, si associò all'opinione di chi credette di identificare *l'oppidum Vendinensium*, col villaggio di Vindena nei dintorni di Terni: è là che le due martiri sarebbero state sepolte e soltanto più tardi, quando la località fu abbandonata, si sarebbero trasportati i loro corpi a Roma nella chiesa che fin dal V secolo era dedicata ad una di loro sull'Aventino. Questa opinione fu ripetuta da tutti coloro che ebbero ad occuparsi dell'argomento; ma recentemente l'illustre Mgr. Kirsch ha presentato una spiegazione del tutto diversa. La *Passio* delle sante Sabina e Serapia non sarebbe altro che una leggenda creata da cima a fondo per spiegare la venerazione che nella chiesa dell'Aventino si continuava a professare per la antica matrona Sabina, fondatrice del titolo; la parola *Vendinensium* non sarebbe che una corruzione di *Aventinensium;* in modo che l'*oppidum Vendinensium* indicherebbe nè più e nè meno che la regione dell'Aventino. A questa ipotesi ingegnosa del dotto archeologo noi sottoscriviamo pienamente.

Lo stesso fatto si verificò per molte altre chiese titolari romane. Il ricordo del fondatore era celebrato nella chiesa con una festa, e ciò indusse nell'opinione popolare l'idea che si trattasse di un santo martire. All'Aventino, la costruzione della magnifica basilica, fatta al prin-



Ricostruzione del vestibolo della basilica (dall'interno)

cipio del V secolo, che continuò a portare il nome di Sabina, dovette facilitare la formazione della leggenda e aumentare la diffusione del culto. *Il Titulus Sabinae* si cambio così in *titulus Sanctae Sabinae;* nel VI secolo uno scrittore di leggende compose la *Passio,* e nei musaici di S. Apollinare Nuovo a Ravenna si rappresentò la santa col suo nome SAVINA, nella processione delle martiri che offrono corone alla Vergine seduta in trono. Questa parte dei musaici di S. Apollinare è da attribuirsi alla metà del sec. VI.

Il *Liber Pontificalis* ci offre altre notizie sulla storia della chiesa di S. Sabina. Leone III (795-816) l'arricchì di preziosi oggetti sacri, tra i quali una grande tenda di seta ornata di croci; cinque lampadari di argento, canestri e piatti cesellati; un velo di porpora sul quale era rappresentata l'Ascensione di Cristo. Leone III fece anche importanti restauri nella navata centrale e nell'altar maggiore, opere che il *Liber Pontificalis* riassume nella frase comprensiva: *titulum S. Sabinae studiose renovavit.* Se la recente ipotesi di Ch. Huelsen è giusta, questi lavori di Leone III dovettero essere eseguiti precisamente nell'anno 796.

Poco tempo dopo Papa Eugenio II (824-827), che era stato prete di S. Sabina dedicò le sue cure affettuose al compimento dei lavori di Leone III; egli decorò la chiesa con pitture e vi elevò un ciborio in argento del peso di 102 libbre. *Tenuit autem presbyteratus sui tempore ecclesiam Beatae Savinae martyris positam in Aventino monte, quam deo dispensante, post pontificalem sibi attributam gratiam, ad meliorem cultum perduxit, et picturis undique decoravit. Fecit autem in ecclesia Beatae Sabinae Martyris ciborium ex argento purissimo, pensans libras CII.*

Eugenio II eresse anche, o rinnovò la schola cantorum, perchè sappiamo che sul cancello che chiudeva la pergula si leggeva il suo nome. Egli fece anche trasportare nella chiesa le reliquie dei santi Alessandro papa, Teodulo ed Evenzio, come ci dice un'epigrafe tuttora esistente, nella quale sono ricordati Pietro d'Illiria e Celestino papa; e poichè vi si dice che i corpi dei tre santi furono posti presso quelli di Sabina e di Serapia, si conferma che le tombe di queste due pie donne, ritenute sante martiri, erano da tempo poste nella basilica.

Fino al secolo XIII non abbiamo altre notizie storiche importanti sulla basilica aventina. Onorio III (1216-1227), della celebre famiglia dei Savelli che abitava nel palazzo o fortezza presso la chiesa (che si vuole costruito da Alberico II (932-954) e ingrandito da Oddone III (983-1002) nell'anno 1219 concesse la chiesa e parte del palazzo a Domenico di Guzman da lui invitato a Roma, come dimora per lui e per i suoi confratelli; già prima gli aveva dato la chiesa di S. Sisto vecchio.

La presenza di S. Domenico in S. Sabina è un fatto storicamente accertato, che reca grande lustro all'insigne monumento cristiano dell'Aventino.

Con Bolla del 5 giugno 1222, diretta a Giordano di Sassonia, successore di S. Domenico, Onorio III assegnava ai Domenicani la chiesa e le case annesse, fatta eccezione per quella in cui si trovava il battistero, col giardino attiguo, e di una per dimora di due chierici che rimanevano incaricati dei servizi della parrocchia. Fu in questa epoca che si costruì il chiostro, indispensabile per la comunità domenicana; che si eressero varie cappelle, e allo scopo di separare il coro dei monaci dalla chiesa parrocchiale frequentata dai fedeli, si elevò un muro trasversale dell'altezza di 12 palmi (m. 2,75) che divideva la chiesa in due parti per tutta la larghezza delle sue tre navi. La parte anteriore verso la porta fu assegnata alla parrocchia; l'altra ai Domenicani; al muro erano addossati dei piccoli altari e gli amboni tolti dalla schola cantorum.

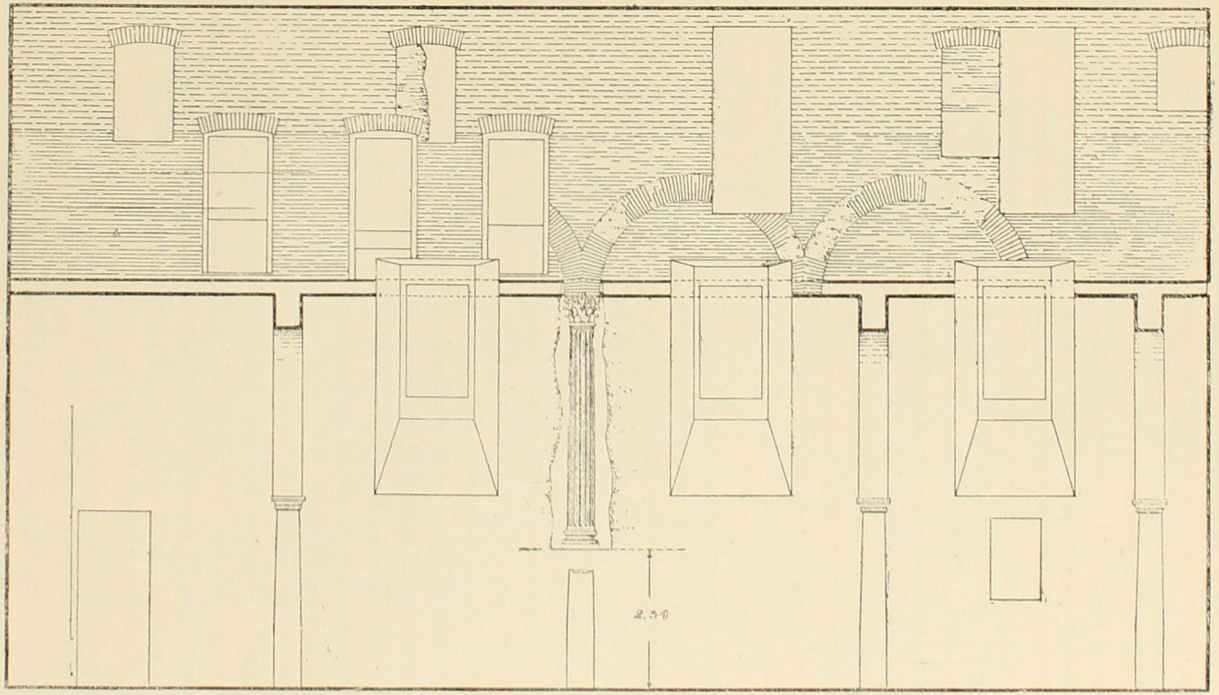
Il 14 novembre dell'anno 1238 papa Gregorio IX, già amico prediletto di S. Domenico, consacrò il nuovo altare principale, mentre quattro cardinali consacrarono quelli laterali. Probabilmente in quest'epoca si rinnovò il pavimento; nel 1248 fu aperta la cappella dedicata agli Angioli; nel 1262 quella di S. Pietro Martire. Nel 1285 la basilica di S. Sabina fu teatro di un solenne avvenimento; il giuramento prestato da Carlo II d'Angiò a papa Bonifacio VIII. Nel 1312 Arrigo VII di Lussemburgo occupò il convento.

A partire dalla fine del secolo XIII comincia per la nostra basilica un periodo di silenzio; l'Aventino si va sempre più spopolando; i Domenicani trasferiscono il loro centro alla Minerva e la solitudine regna intorno alla bella chiesa, che conserva ancora la sua splendida veste medioevale.

In seguito, nel corso del tempo, vi si fecero vari restauri e il più importante dovette essere quello del cardinale Giuliano Cesarini, ricordato in una iscrizione dell'abside, oggi scomparsa: *Anno Do. 1441 reparata est ecclesia ista per reverendum Dominum Julianum de Caesarinis cardinalem huius ecclesiae.* Il Cesarini aprì la porta laterale di accesso alla nave destra della basilica, facendola precedere dal piccolo portico tuttora esistente.

Sisto IV fece fare dei lavori in S. Sabina, e così pure il cardinale d'Auxia che costruì la cappella del Rosario e fece elevare nella nave destra il suo bellissimo sepolcro marmoreo.

Pio V (1566-72), papa domenicano, amava molto la chiesa e il convento di S. Sabina, dove si ritirava durante le feste del carnevale, come vi si ritirò Clemente IX nel 1668. Poco prima il cardinal Ottone



Parete del vestibolo della basilica (stato attuale dall'interno)

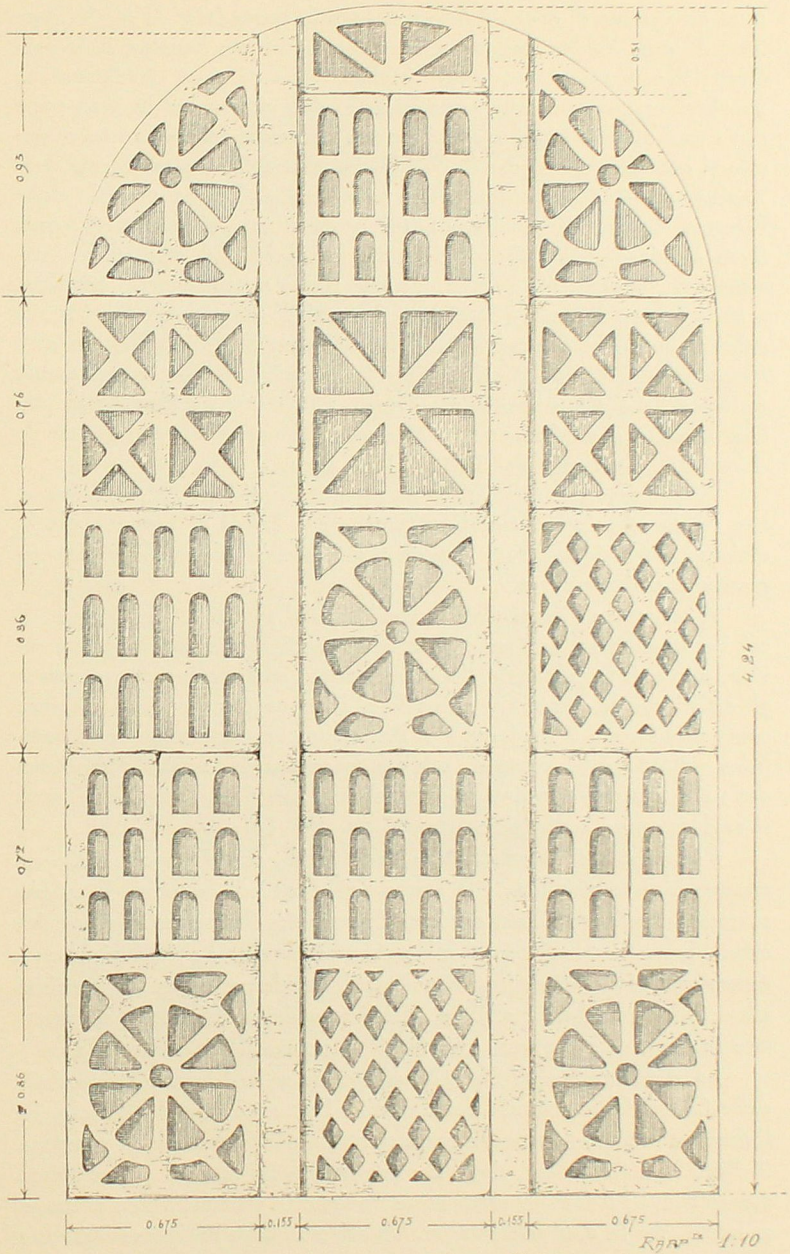
Truchsess aveva fatto eseguire il grande affresco dell'abside che ancora si conserva e che sostituì un mosaico assai danneggiato (1559).

Un nuovo periodo di lavori assai intensi è rappresentato per la nostra chiesa dal pontificato di Sisto V (1585-90). Papa Peretti ristabilì l'antico uso sacro delle Stazioni, cioè di quelle speciali cerimonie con processione ed esposizione delle reliquie che si fa in alcune chiese privilegiate, durante la Quaresima, ed ordinò perciò di restaurare la chiesa di S. Sabina nella quale egli stesso doveva recarsi per celebrare la prima Stazione il mercoledì delle Ceneri. Importanti notizie sullo stato della basilica prima e dopo la trasformazione operata sotto Sisto V le troviamo appunto nella *Historia delle Stationi di Roma* di Pompeo Ugonio (1588), il quale assistè ai lavori e ci ha conservato il ricordo prezioso di molte cose che in quella occasione andarono disperse. Perchè l'intervento di Sisto V, se servì forse a togliere l'edificio da uno stato di abbandono che poteva minacciarne la rovina, trasformò completamente il carattere medioevale che ancora dopo undici secoli dalla sua fondazione conservava.

La direzione dei restauri fu affidata all'architetto favorito di Sisto V, Domenico Fontana, il quale cominciò con lo spianare la salita del colle abbassandone il livello, ciò che spiega il fatto che le fondazioni del muro di cinta del palazzo dei Savelli si trovano su un lato della strada allo scoperto, mentre sul fianco (vicolo di S. Sabina), si vedono ancora le porte a due o tre metri di altezza dalla strada attuale, e nella via di S. Sabina alcuni vecchi portali apparivano fino a tre anni or sono alquanto più alti sul piano stradale.

Nella chiesa il Fontana fece una trasformazione radicale. Dopo aver demolito, e ciò fu opera meritoria, il muro divisorio del sec. XIII, restituendo così al tempio la sua unità, il Fontana distrusse la *schola cantorum* di Eugenio II; quasi certamente fu lui a murare le finestre della navata centrale, che da tredici furono ridotte a tre per ogni lato, e a chiudere anche quelle dell'abside e le cinque del muro di facciata. Fu scavata una cripta per raccogliere le reliquie dei santi, di cui si ricercarono e trovarono le casse; furono chiuse con muri le due ultime arcate verso l'abside; tolte dalla parete di questa, le lastre di porfido e di marmo che la rivestivano; fu rialzato di tre gradini il pavimento in tutta la parte di fondo della chiesa e si ottenne così un coro più lungo e sopraelevato, adatto alle funzioni papali.

Per renderci conto della trasformazione che la basilica ebbe a subire, non solamente ci possono servire le notizie dell'Ugonio che racconta di aver visto al loro posto l'altare e l'iconostasi, mentre gli amboni erano stati collocati a ridosso del muro divisorio, ma soprat-



Disegno di una delle transenne del sec. IX (ricostruzione)

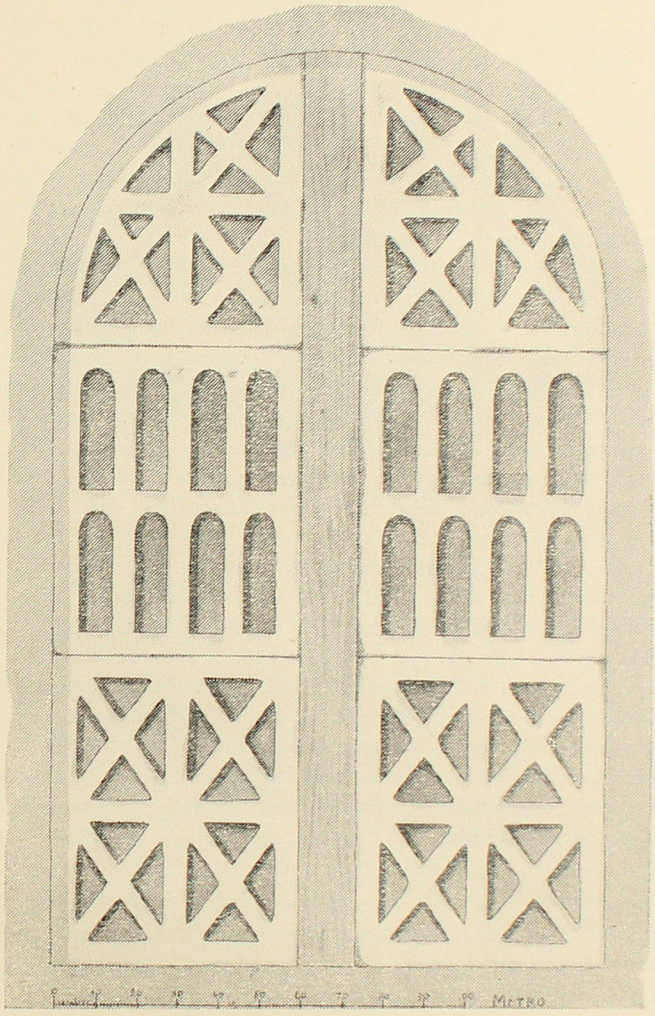
tutto un volume di conti, il *Libro di tutta la spesa fatta da N. S. Papa Sisto V a S. Sabina*, redatto dallo stesso architetto Fontana il 16 febbraio 1587, e conservato negli Archivi Vaticani. Così S. Sabina da una basilica paleocristiana e medioevale, decorata ancora in gran parte con i suoi marmi, i suoi mosaici, le sue transenne, si trasformò, o meglio si camuffò in un tempio freddo e severo della Controriforma. Era l'epoca in cui la Chiesa cattolica, minacciata dal grave pericolo della Riforma luterana raccoglieva tutte le sue forze, abbandonava ogni lusso esteriore, dimenticando le gioie mondane e il sensualismo pagano del Rinascimento per tornare alla rigida e pura morale cristiana, e impiegava nella grave lotta tutti i mezzi di cui poteva disporre, la politica, la scuola, la predicazione, la letteratura, l'arte. Il Vignola creò allora nella chiesa del Gesù il tipo del tempio cattolico perfettamente corrispondente alle nuove idee, severo, privo quasi d'ornamenti, con luce raccolta e moderata; tipo che servì di modello a quasi tutte le chiese erette in Roma dal 1570 al 1640 circa.

Alle chiese già esistenti si cercava di imprimere lo stesso carattere rigido ed austero, modificandone le condizioni di luce e la decorazione, senza riguardo per i tesori d'arte che in tale modo si distruggevano e si disperdevano.

Il restauro di Santa Sabina condotto dal Fontana guastò uno dei più bei monumenti dell'antica arte cristiana di Roma; ma di questa rovina, come di tante altre dello stesso genere, sarebbe ingiusto accusare gli artisti che le compirono: non fu il Fontana che rovinò S. Sabina, come non furono il Maderno e il Borromini che trasformarono le basiliche vaticana e lateranense, ma era lo spirito del tempo che voleva così; era una civiltà nuova che prendeva il posto dell'antica e ad essa si sovrapponeva con violenza.

I cambiamenti avvenuti negli usi liturgici, contribuivano anche ad apportare certe modifiche; la forma dell'altare, gli amboni, la schola cantorum medioevale, non corrispondevano più alle nuove esigenze del culto. Spesso i vetusti edifici minacciavano rovina, e poichè bisognava rinnovarli, venivano riedificati nello stile moderno, senza che venisse allora in mente ad alcuno l'idea, che è tutta dei nostri giorni, di rispettare l'antico, di conservare quanto più si poteva l'unità dello stile.

La consuetudine di Sisto V di recarsi a S. Sabina il mercoledì delle Ceneri fu conservata dai Pontefici fino a Clemente XIII, che fu l'ultimo a prendere parte alla cerimonia. La prima stazione in presenza di Sisto V a S. Sabina, dopo il compimento dei restauri, fu celebrata con solennità; il famoso predicatore Panigarola pronunciò una orazione in latino, che fu data alle stampe. Un affresco della Biblioteca Vaticana



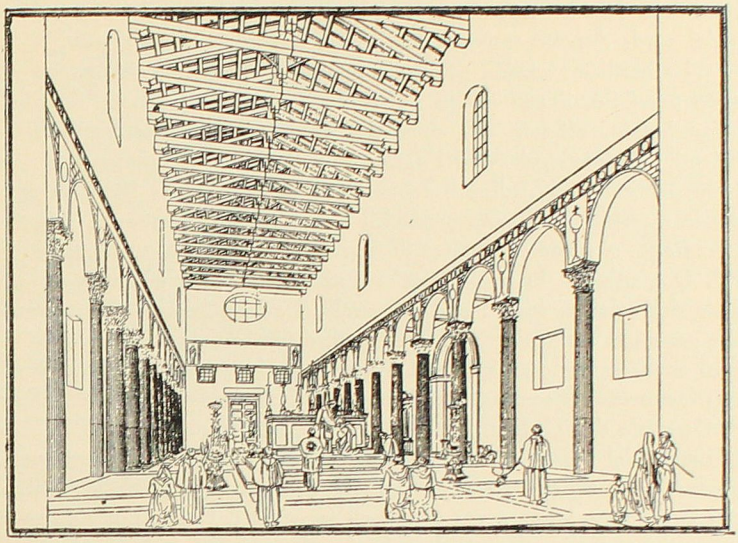
Transenna nel campanile di Santa Prassede (sec. IX)

edificata da Sisto V con architettura del Fontana, facente parte dell'interessante serie di pitture storiche che decorano il grande salone, riproduce la cerimonia che ebbe luogo nella basilica aventina.

Dopo l'epoca di Sisto V non si fecero più in Santa Sabina lavori di grande entità. Il card. Bernerio edificò nel 1600 la cappella di S. Giacinto; mons. Ciantes nel 1644 rivestì di marmi la cripta; il card. d'Elci innalzò nel 1671 la cappella di S. Caterina, architettata dal Contini e affrescata dall'Odazzi. Sotto Clemente X (1700-21) si riparò il campanile e si rinnovò il tetto; fu ricostruita la parete di ingresso al disopra del mosaico; si restaurò l'arco della tribuna e si consolidarono i muri laterali, con una spesa totale di circa duemila scudi.

Nel 1808, malgrado l'opposizione di Carlo Fea, Commissario delle Antichità, fu distrutto l'altar maggiore per vendere le due tavole di porfido che l'ornavano. Non fu questa la sola dispersione di oggetti antichi avvenuta nella nostra chiesa; la *Cronaca di Santa Sabina* pubblicata dal Rodocanachi da un manoscritto della Biblioteca Municipale di Macerata, contiene numerose notizie di vendita di colonne, di vasi, di marmi, tolti alla chiesa e al convento, o trovati in scavi eseguiti nell'orto vicino e anche nell'interno della basilica. Nel 1483 si trovò un nascondiglio di monete d'oro e d'argento; nel 1574 si vende una fontana antica e due colonne che erano in giardino, per 48 scudi; nel 1583 si vendettero una statua e alcuni vasi e colonne trovati in uno scavo nella chiesa; nel 1586, durante i lavori di Sisto V, si vendettero i materiali inutilizzati cioè sei colonne per scudi 81, una quantità di ferro e piombo per sc. 47, marmi in gran numero per sc. 94, bronzo per 29 sc.: tutti frammenti che erano nel presbiterio di Eugenio II. Nel 1588 si vendettero per 380 sc. alcuni trofei e tre tavole di porfido; nel 1593 per 13 sc. sette piccole colonne; nel 1605 due piccole colonne tortili e due lisce; nel 1613 quattro colonne di granito, mentre scavandosi nell'orto del refettorio si trovarono oggetti varii, marmi e porfidi. Nel 1615 si vendettero per 50 sc. e 50 baiocchi due pezzi di colonne d'alabastro.

Le scoperte di antichità classiche tanto nella chiesa, che nel convento e nei giardini ed orti circostanti, furono assai numerose, e ne abbiamo memoria a partire dal secolo XV fino agli scavi del 1855-57, descritti dal Descemet. Tutte le notizie che riguardano scoperte e scavi furono accuratamente raccolte dal P. Berthier e dal Merlin; nuove scoperte di antichità si sono verificate sotto il convento nel versante verso il Tevere in occasione della costruzione del passaggio pubblico tra il giardino di S. Sabina e quello di S. Alessio, ma non hanno nessun rapporto con la nostra basilica



Interno di Santa Sabina (incisione di Uggeri)

Sotto il pontificato di Pio VIII (1829-30) fu rinnovato il tetto, restaurata la celebre porta di cipresso, e decorata l'abside con pitture a chiaroscuro, spendendosi in tutto 877 scudi.

Nel 1906 fu rinnovato l'altar maggiore e vi fu posto al di sopra un baldacchino opera del marmoraro Poscetti, opportunamente rimosso nei restauri del 1918.

Nel 1914 fu intrapresa dalla Sovraintendenza ai Monumenti l'opera di restauro, che rallentata durante il periodo della guerra mondiale, fu ripresa alla fine del 1918, e compiuta nel giugno dell'anno successivo. Fu in questa occasione che si riaprirono le finestre, e vi si applicarono le transenne di selenite; fu rifatto l'altar maggiore; vennero abbattuti i muri che chiudevano alcune arcate, ricomposta parzialmente la schola cantorum, ricostruita la cattedra e il sedile dell'abside, restaurato l'affresco del catino, riaperte le piccole finestre delle navi laterali, e messi in luce sotto il pavimento della navata centrale i resti di un antico edificio. Fu anche riparato il tetto, e consolidati i muri e gli intonaci. La spesa totale di questi lavori condotti sotto la direzione dell'autore di questo volume, allora Sopraintendente ai Monumenti di Roma, superò di poco le lire 200.000, di cui 180.000 fu-

rono date dal R. Governo, e le rimanenti dall'Ordine dei Domenicani e dal card. Amette arcivescovo di Parigi, titolare della chiesa.

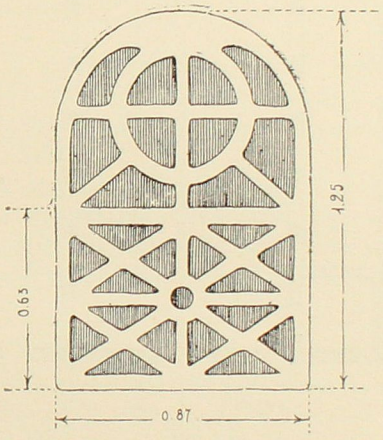
La basilica aventina aveva ripreso in gran parte, e per quanto era stato possibile, il suo antico aspetto, ma rimaneva tuttavia deserta e abbandonata, affidata alle cure dei pochi Padri domenicani insufficienti a mantenervi vivo l'esercizio del culto. Fortunatamente nel 1936, restituito all'Ordine il convento annesso, che nel 1882 era stato per la massima parte, compresovi il bel chiostro duecentesco, ridotto a Lazzaretto, si trasferì di nuovo in Santa Sabina la Casa Generalizia dei PP. Domenicani. In quell'occasione non soltanto fu costruito su progetto del valoroso ing. Tullio Passarelli il nuovo braccio del convento che prospetta sulla piazza di S. Sabina, a fianco della chiesa, ma si riparò anche la parte antica del convento, che in gran parte rimontava a un rifacimento settecentesco, e si consolidò il chiostro medioevale. Il Rev. P. Generale dell'Ordine, Fr. Martino S. Gillet, a cui è dovuta la bella iniziativa del ritorno dei Domenicani all'antica sede, volle largamente provvedere a un'opera completa e definitiva di restauro della basilica, che la rendesse pienamente adatta all'esercizio del culto e alle funzioni monastiche. Egli volle affidare la direzione artistica di questi lavori all'autore di queste pagine, che potè con generosa larghezza di mezzi provvedere al completamento dell'opera intrapresa oltre venti anni innanzi. Fu così che nel corso dell'anno 1936 si fece tutto il pavimento marmoreo della chiesa, a riquadri con tarsie policrome, sul modello delle parti antiche già esistenti; che si collocò al disotto del rustico tetto un soffitto ligneo a cassettoni, che prese il posto di quello antico indubbiamente esistito, restituendo all'interno della basilica le sue armoniose proporzioni. Rifacendosi il pavimento, essendo venute in luce tracce più sicure del primitivo perimetro della *schola cantorum*, quella ricostruita nel 1918 venne abbattuta, e si rialzò la nuova, mettendo in opera altri frammenti di transenne pure allora scoperti; nell'interno della *schola cantorum* furono collocati gli stalli per il coro dei monaci. Venne rivestita di ricchi marmi tutta la conca absidale; si riparò e rifece in massima parte il tetto; si provvide opportunamente, collocando le tubature sotto il pavimento, all'impianto di riscaldamento, che ha tolto alla basilica la dannosa umidità. A fianco della chiesa, sul lato sinistro si costruì la sacrestia, la sala dell'archivio, la biblioteca e la sala di consultazione; una galleria a vetri venne a congiungere questi ambienti destinati allo studio, con la chiesa stessa e il convento. Fu decorosamente sistemato il giardino interno collocandovi nel centro una fontana marmorea.

Tutti questi lavori furono inaugurati il 28 ottobre del 1936 con una

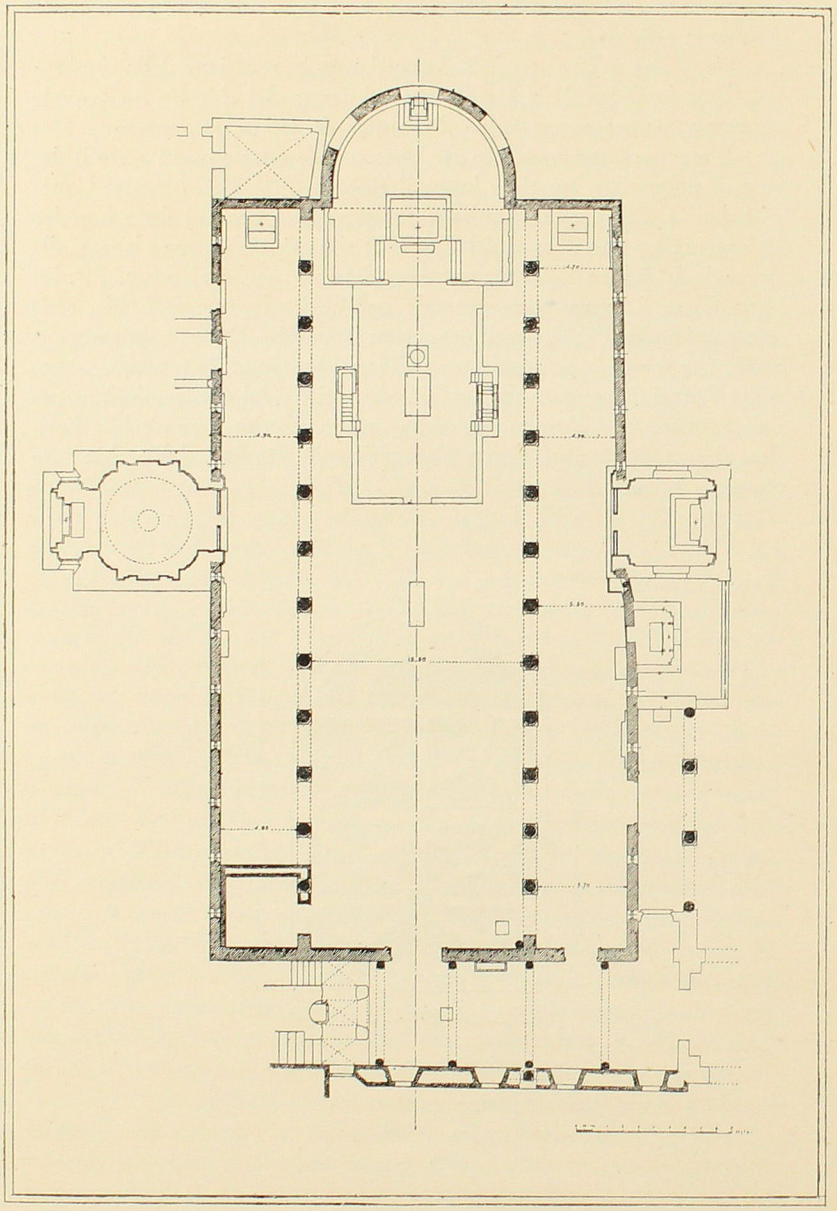
visita di S. E. il Capo del Governo, e poco dopo consacrati con solenne cerimonia religiosa.

Da ultimo il 25 settembre di quest'anno in occasione della riunione del Capitolo Generale si è collocato nel centro del chiostro medioevale un pozzo marmoreo, in luogo dell'antico da tempo scomparso.

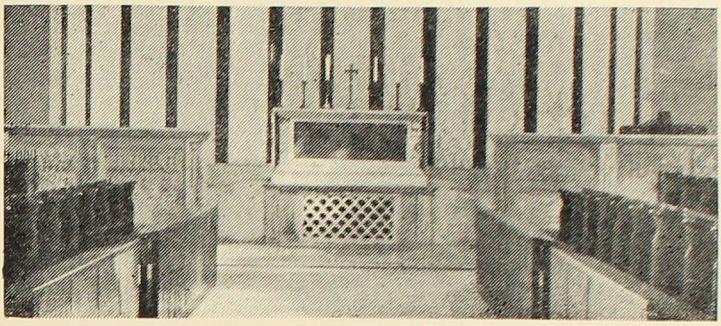
L'autore di questo scritto che diresse tutte queste opere sente il dovere di ringraziare in primo luogo il Rev.mo P. Gillet. Maestro Generale dell'O. P., per la illuminata comprensione con cui dette impulso ai lavori: il nome illustre del P. Gillet rimarrà per sempre legato alla storia di S. Sabina. Vivi ringraziamenti vanno anche ai Revv. PP. Filippo Caterini, procuratore generale dell'O.P.; Raimondo Louis, assistente generale; Pio Roussel, economo; Domenico Darsy, sagrista maggiore, che prestò la sua continua vigile assistenza; all'ing. comm. Agostino Recchi impresario dei lavori, condotti da lui con particolare perizia tecnica. Così l'epoca nostra ha veduto rifiorire l'ammirabile basilica che costituisce in Roma l'esempio più genuino dell'architettura cristiana latina.



S. Passera, transenna



Pianta della basilica



DESCRIZIONE DELLA BASILICA E DEI RESTAURI

La basilica di S. Sabina è orientata a NE, innanzi alla sua facciata doveva passare una strada romana (indicata nella Forma Urbis del Lanciani), mentre l'antica via principale del colle seguiva l'andamento dell'attuale via di S. Sabina.

La basilica è preceduta da un vestibolo che prospettava fino a due anni or sono un vasto orto, ora ridotto, nella ricostruzione del convento, a cortile. Questo atrio completamente trasformato nel secolo XIII verrà descritto più avanti, nel tentativo di restituirne la forma primitiva.

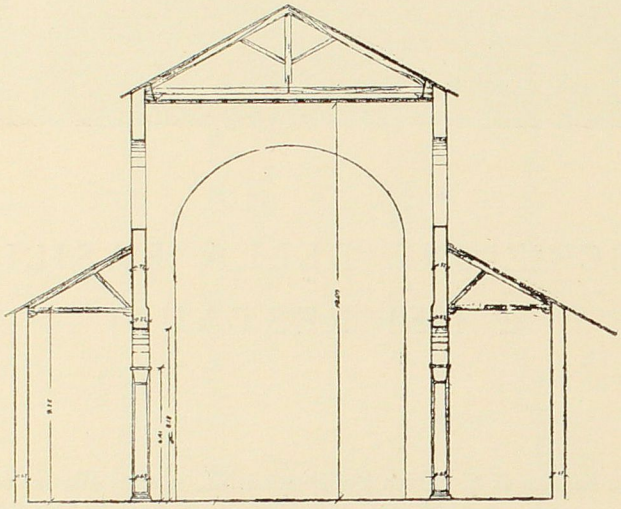
LA NAVATA

La basilica è a tre navate; la nave mediana è lunga m. 54,50, larga 13,50 ed alta m. 19, misurando l'altezza sotto il nuovo soffitto ligneo eseguito nel 1936, posto sicuramente al livello dell'antico andato distrutto. Una sola abside semicircolare chiude la navata centrale mentre quelle laterali terminano con muri in piano.

La navata di destra aveva pure fino al 1918 una piccola abside di epoca assai posteriore (sec. XV?), destinata a cappella del Rosario, elevata secondo noi crediamo dal card. d'Auxia; essa fu chiusa verso l'interno nei restauri del 1918, e conservata all'esterno. Nel lato di

sinistra, fin dal sec. XIII fu elevata contro il muro di fondo della navata una piccola fabbrica, che addossandosi all'abside principale venne ad ostruirne una delle finestre.

Le navate sono separate da 13 arcate sostenute da 12 colonne di marmo greco scanalate e rudentate, con capitelli corinzi che sopportano gli archi un poco rialzati, e da due pilastri alle estremità. Le



Sezione trasversale della basilica

colonne sono tutte dello stesso marmo greco e della medesima fattura, evidentemente fatte per un medesimo edificio, il quale a nostro avviso non può essere che questa basilica di S. Sabina, non dovendosi prestare nessuna fede alla ripetuta affermazione che esse provengano dal tempio di Diana di cui la chiesa avrebbe occupato il posto. A parte il fatto che lo scoprimento dell'edificio sotto la navata centrale, è venuto a smentire la preesistenza di un tempio nel luogo preciso oggi occupato dalla chiesa, le colonne marmoree per le lor dimensioni formano coi sovrastanti capitelli il modulo sul quale è regolata tutta la costruzione, cosicchè non si può pensare che quei materiali siano di spoglio mentre indubbiamente furono preordinati da chi studiò il progetto dell'intera costruzione. Lo stile e la tecnica dei capitelli, con i forti scuri del fogliame, convengono pienamente al principio del V secolo, nè deve far meraviglia la loro eleganza, se pensiamo che proprio al tempo del papa Sisto III, cioè contemporaneamente a S. Sa-

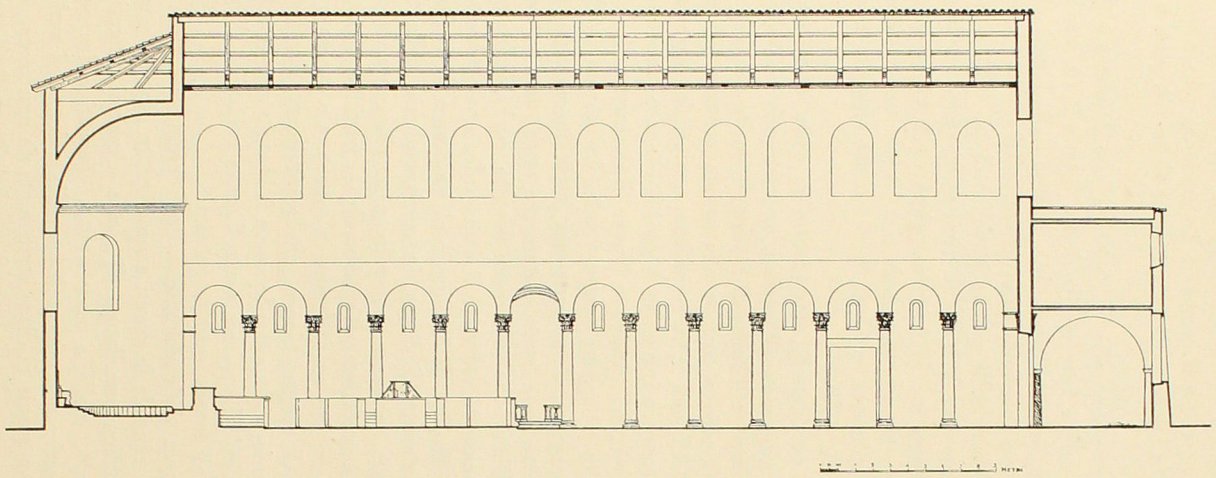
bina si elevarono in Roma fabbriche sontuose come la basilica di S. Maria Maggiore e il battistero Lateranense, che attestano il perdurare di una tradizione artistica e tecnica della più pura e perfetta classicità.

Le colonne sono alte m. 5,10; il loro diametro è di m. 0,65; la distanza tra base e base oscilla da m. 2,66 a 2,70, con una regolarità che può dirsi perciò rigorosa, ben diversa dalla libertà che si riscontra nelle costruzioni basilicali dopo il sec. VI.

La larghezza delle navate laterali è di m. 4,90, o meglio tale misura è costante per la nave di sinistra, mentre quella di destra che all'inizio è larga m. 5,70, poco prima della cappella cinquecentesca di S. Giacinto si va restringendo a 5,50 (per una ragione che poi cercheremo di spiegare), e al di là di questa cappella misura m. 4,90, e più avanti m. 4,80.

I muri perimetrali, con cortina in vista a mattoni rossi verso l'esterno, e intonacati all'interno, mantengono uno spessore costante di m. 0,67, mentre il muro di facciata e quello absidale misurano metri 0,85. Dall'atrio si accede alla navata centrale per mezzo di una porta larga 3,35, alta 5,35, riquadrata con cornici marmoree, alla quale è apposto il celebre infisso in legno di cipresso, ornato di 18 bassorilievi con storie dell'Antico e Nuovo Testamento, la cui descrizione non è compito di questo nostro studio. La navata di destra ha pure una porta larga m. 2, riaperta nel 1918, incorniciata di marmo; la nave di sinistra avrà avuto certamente anch' essa la sua porta corrispondente all'atrio che fu ostruita quando, probabilmente nel sec. XIII, all'inizio di essa fu costruito il campanile, analogamente a quanto si praticò nella basilica di S. Giorgio al Velabro e di S. Pudenziana. Sul fianco della navata di destra, in corrispondenza della terza arcata si apre una porta, praticata, o per lo meno rinnovata dal card. Cesarini (1441); essa è preceduta all'esterno da un portichetto di tre arcate retto all'estremità da due semicolonne in muratura a stucco e nel centro da due colonne di marmo bianco, che sostituiscono due preziose colonne di granito verde, tolte per adornarne il braccio nuovo del museo Chiaramonti (Nibby). I capitelli centrali sono corinzii e d'epoca antica; i laterali sono di fattura quattrocentesca.

Al disopra delle colonne e degli archi, per tutta la lunghezza della navata centrale le pareti sono rivestite, fino ad una certa altezza di una magnifica tessellatura di pietre e marmi colorati, porfido serpentino, verde, giallo e rosso antico, disposti a losanghe, quadrati, dischi, alternati; in corrispondenza delle colonne si vedono rettangoli ornati con una specie di disco sormontato da una croce, e da un bacino a cui è sovrapposto una specie di scudo. Questo bell'esempio di *opus*



Sezione longitudinale della basilica

sectile marmorum, rimonta indubbiamente al sec. V. Presso la porta al disopra delle prime arcate la tessellatura marmorea manca, ed è stata sostituita, si direbbe al principio del secolo scorso, da una imitazione in pittura; la mancanza si può spiegare col fatto che forse quì si trovava il nartece interno che era coperto da un soffitto; forse per la stessa ragione la cornice inferiore del mosaico di Pietro d'Illiria, è dipinta, e fatta in epoca non antica.

Nella parete d'ingresso, al disopra della porta c'è la famosa iscrizione in musaico, a lettere dorate su fondo turchino, che ci dà il nome di Piero d'Illiria e che abbiamo sopra riportata; ai lati dell'iscrizione su due rettangoli a fondo d'oro stanno in piedi le due figure femminili simboleggianti la *Ecclesia ex circumcisione* e la *Ecclesia ex gentibus* sulla quale non ci soffermiamo, limitandoci ad osservare che una delle due figure sembra quasi la riproduzione a rovescio dell'altra, e che infatti il volume che tiene in mano è disegnato con prospettiva rovesciata.

Molto probabilmente questa fascia di musaico continuava sulle due pareti della navata centrale, al di sopra dell'*opus sectile*, come ad esempio in S. Apollinare Nuovo di Ravenna, e può credersi che anche quì vi fossero delle processioni di santi o ad ogni modo delle scene sacre; l'altezza della fascia di musaico corrisponde infatti perfettamente alla distanza che intercorre tra l'*opus sectile* e le soglie delle finestre; inoltre la parete si presenta in questo spazio arretrata di circa 10 centimetri sul fronte dell'*opus sectile*, ciò che fa pensare che essa fosse ingrossata con un rivestimento musivo.

Le Finestre

Prima dei restauri del 1918-19, la nave centrale di S. Sabina non aveva che tre finestre per lato e un enorme occhio di bove nell'alto della parete d'ingresso. Ma fino alla fine del '500 si vedevano ancora 13 finestre per lato, sull'asse delle 13 arcate sottostanti, e 5 sul fronte. Esse dovettero essere murate nel restauro di Sisto V, o almeno così comunemente si ripete, sebbene il Ciampini nei suoi *Vetera Monumenta* (1690), le dia ancora come esistenti: *Ecclesia Sanctae Sabinae tresdecim fenestras obtinet, latas palmos decem, altas viginti, in fronte vero quinque*.

Si poteva facilmente intravedere sotto all'intonaco la forma delle grandi finestre centinate, e quindi esse furono tutte riaperte e restituite secondo la loro luce (2,35 × 4,24). L'idea di murare le antiche finestre doveva essere stata suggerita non soltanto perchè il gusto dell'epoca preferiva le chiese immerse nella penombra, ma anche perchè

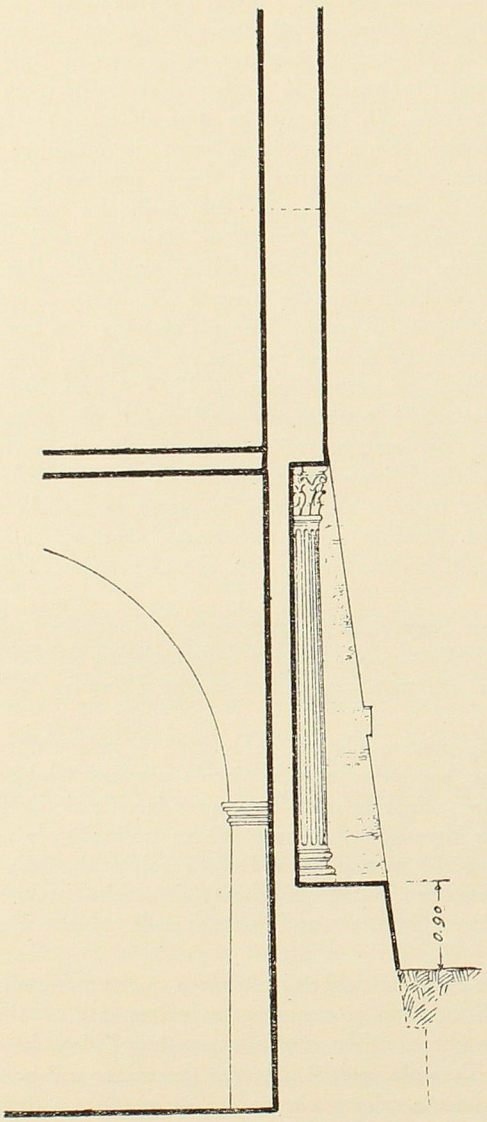
le transenne che le ornavano, essendo molto fragili, erano ridotte in cattivo stato, e in luogo di restaurarle o sostituirle, ciò che era difficile e costoso, si preferì di murarle. Chi fece questa operazione non si dette neanche la pena di rimuovere le vecchie transenne, ma innalzò i diaframmi di chiusura all'esterno e all'interno, ed ecco perchè noi avemmo la fortuna, riaprendo le finestre, di ritrovare in mezzo alla muratura i resti delle transenne antiche, più spesso ridotti a pochi frammenti, ma in due o tre casi conservati quasi per tutta la luce della finestra. I frammenti originali a causa della loro fragilità, e per il grande interesse che rivestono non furono lasciati in opera, e possono vedersi oggi collocati in un angolo del vestibolo. Le finestre furono decorate con nuove transenne riproducenti esattamente in ciascuna i disegni originali trovati sul posto. Le finestre antiche erano divise per mezzo di due travi di legno in tre spazii verticali nei quali erano collocati uno sull'altro i rettangoli, a disegni molto vari, quadrati, rombi, dischi a raggera, losanghe, disposti gli uni sugli altri senza alcun ordine, e spesso senza neppur rispettare la corrispondenza di uno stesso disegno in un medesimo piano orizzontale, quasi che gli operai avendo accumulati i vari specchi sulle impalcature li mettessero in opera a caso, come capitavano loro tra mano. Queste transenne originali apparivano, come si è detto, di un materiale assai fragile, essendo fatte semplicemente di gesso, o per meglio dire di *scagliola,* cioè di selenite cristallina ridotta in polvere e impastata con acqua, in stampi espressamente preparati secondo il disegno che si voleva ottenere. Lo stesso materiale serviva non soltanto per le armature delle transenne ma anche per le parti trasparenti, in luogo di vetri, e queste non erano altro che piccole lastre di selenite, cioè a dire di cristalli naturali che si formano nelle cave di gesso, e che si incontrano in forma di piccoli banchi o blocchi giallastri e trasparenti, che hanno l'aspetto di alabastro senza averne però la resistenza. Poichè la selenite cristallina si trova soltanto in piccole dimensioni (in pezzi di regola non maggiori di cm. 30 × 15) si erano fatte le transenne con piccole aperture; anzi dentro ognuna di esse spesso le lastrine di selenite erano due o tre, sovrapposte nei bordi, a embrice. I frammenti delle antiche transenne trovati a S. Sabina ci mostrano che esse venivano fabbricate nel modo seguente. Per ogni specchio o rettangolo o riquadro di transenna, si costruivano due pezzi uguali che si applicavano uno sull'altro, e si attaccavano interponendo prima tra essi nei punti dell'apertura le lastrine di selenite che si trovavano così fissate in mezzo e non potevano più distaccarsi; ciò portava però la conseguenza di dover rifare tutto il riquadro nel caso che qualche lastrina si fosse danneggiata.

Le nuove transenne rifatte nel 1918 sono in cemento armato mescolato con polvere di marmo, e imitano perfettamente le antiche senza averne la fragilità. Esse portano applicate nel lato esterno, le loro lastre di selenite, che noi prendemmo nelle cave di Brisighella presso Ravenna, luogo che presenta in Italia quel materiale (volgarmente detto sul luogo specchio d'asino), più in abbondanza che altrove. I blocchetti di selenite, che si trovano in forme irregolari, di uno spessore che generalmente non oltrepassa i 5 o 6 centimentri, furono ridotte allo spessore di mezzo cm., che era quello dei frammenti antichi; operazione facile perchè i blocchi si dividono assai docilmente in scaglie nel senso della lunghezza, senza infrangersi. Per ridurre le lastrine di mezzo centimetro così ottenute alla forma di quadrati, di losanghe, di triangoli, di rombi, bisognò tagliarle con una piccola sega di acciaio, lavoro che richiese una grande pazienza, perchè le 34 finestre di S. Sabina non portano meno di 12.000 pezzi. Nel numero di 34 sono comprese anche le tre finestre dell'abside, che prima del restauro erano chiuse internamente; all'esterno due di esse portavano mostre marmoree gotiche divise a bifore, applicatevi nel sec. XV; la finestra di sinistra chiusa quando all'esterno fu alzata la piccola fabbrica duecentesca sopra ricordata, aveva mantenuto, nascosto fra le murate, un frammento di transenna di selenite, che ci permise di ricostruirla per intero.

Le cinque finestre del prospetto sono di dimensioni minori di quelle delle pareti (1,90 × 4,24), desunte dalla incisione del Ciampini, perchè la parete era del tutto ricostruita; anche l'Ugonio dà il numero di cinque.

L'effetto artistico che dà la selenite è veramente meraviglioso, poichè la luce, suddivisa in mille piccole aperture irregolari, e filtrando attraverso quel minerale cristallino, prende riflessi d'argento che col vetro sarebbe impossibile ottenere. Nè va tralasciata la considerazione economica; poichè mentre se si fossero volute chiudere le transenne con lastrine di vetro imitanti la selenite si sarebbe incontrata una spesa di oltre 600 lire a finestra, con l'impiego della selenite il costo si limitò appena a lire 60.

A quale epoca si debbono attribuire queste originali transenne di S. Sabina di cui non si conoscevano prima del 1918 altri esempi? Noi crediamo che si debba senz'altro scartare l'idea che esse possano rimontare al V secolo, poichè il lavoro grossolano e il materiale povero non si accordavano colla ricchezza dell'architettura e delle decorazioni della chiesa di Pietro d'Illiria. Le transenne vanno attribuite ai restauri di Leone III o di Eugenio II. Nella chiesa di S. Prassede potemmo ritrovare infatti altre simili finestre con lastre di selenite, che debbono



Sezione della parete del vestibolo

attribuirsi al tempo di Pasquale I (817-824), intermediario fra Leone III ed Eugenio II. Anche nel restauro da noi eseguito nella basilica di S. Giorgio al Velabro trovammo dei frammenti di transenne di selenite, che ragioni storiche fanno assegnare allo stesso periodo. Nel *Liber Pontificalis* si registra la notizia che Leone III ornò le finestre della basilica di S. Paolo, che erano di ammirabile bellezza, con un minerale di gesso (*ex metallo gypsino*), e con lo stesso materiale restaurò le finestre della basilica Lateranense. Prima della nostra scoperta delle transenne di S. Sabina le parole *ex metallo gypsino* non avevano avuto una esatta spiegazione; oggi non può esservi dubbio che esse stiano ad indicare la selenite, la quale altro non è che un minerale di gesso. Con le stesse parole sono indicati nel *Liber Pontificalis Ecclesiae Ravennatis* gli stucchi dorati: nelle pareti della Basilica Ursiana, cioè della cattedrale di quella città, si vedevano *gypseis metallis diversa hominum animaliumque et quadrupedum emblemata;* la chiesa di Santa Croce, costruita da Galla Placidia, aveva *gypsea metalla sculpta;* e l'arcivescovo Agnello, riconsacrando la chiesa di S. Martino in Ciel d'oro (S. Apollinare Nuovo) *suffixa vero metalla gypsea auro super infixit*. Da un vecchio capo d'arte che aveva lavorato per molti anni ai monumenti di Ravenna, raccolsi la testimonianza che presso S. Apollinare in Classe si erano trovate varie scaglie di selenite; che una di esse, alta e lunga un buon palmo era stata raccolta e trattenuta dall'Ing. Ranuzzi restauratore di quel monumento, il quale giudicava che avesse appartenuto alle finestre a guisa di vetro.

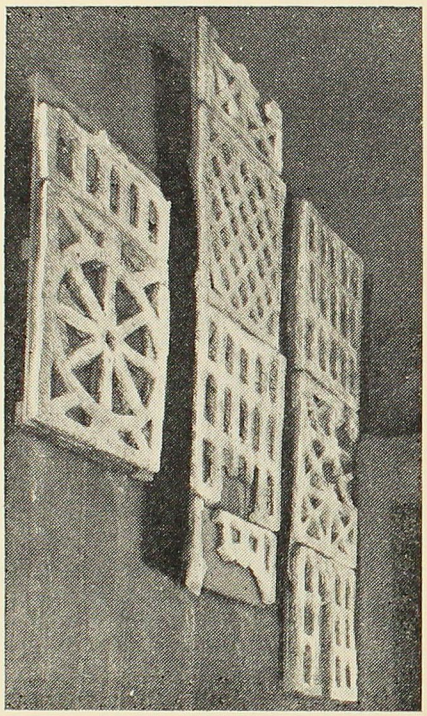
Poichè Leone III, che applicò la selenite alle finestre delle basiliche di S. Paolo e di S. Giovanni, fu lo stesso papa che fece importanti restauri in S. Sabina, ci sembra quasi certo che all'epoca sua appartengano le transenne della nostra basilica. Le grandi aperture centinate rimontano però certamente alla costruzione del sec. V; dobbiamo quindi immaginare che in origine fossero chiuse con transenne di più ricco materiale, marmo o bronzo, andate poi distrutte, o asportate per impiegarle altrove.

Sul disegno dei frammenti trovati in S. Giorgio al Velabro abbiamo apposto transenne di selenite anche in quella basilica. Nel restauro della chiesa di S. Balbina, riaperte le grandi finestre e non essendovi traccia alcuna delle antiche transenne, ve ne abbiamo applicate alcune ispirate a quelle di S. Sabina, ma con lastrine di vetro.

Le navate laterali hanno in corrispondenza di ogni arcata, piccole finestre a doppia strombatura, che forse sono del sec. XIII, epoca a cui rimonta un frammento di fregio a mensoline marmoree all'esterno della nave destra.

Il Pavimento

Nel restauro del 1936 si è rifatto completamente il pavimento che fino ad allora era molto semplice in mattoni di cotto posti in opera, crediamo al principio dell'Ottocento. Quando nel 1918 fu abbassato l'ultimo tratto delle tre navate verso l'abside, che era stato sopraelevato



Frammenti delle transenne originali

di tre gradini per dare maggiore risalto alle funzioni papali del dì delle Ceneri, si scoprì al disotto abbastanza ben conservato il pavimento del XIII secolo, in marmo bianco, diviso in tanti rettangoli incorniciati da tarsie colorate. Pompeo Ugonio (1588) così scrive: « *Il medesimo Sisto V ha ristorato il pavimento, che è di tavole grandi di marmo bianco, e fu già come i vestigi dimostrano in alcun loco distinto di opera de intarsia* ». Il Ficoroni nel 1744 scriveva che nel pavimento si vedevano molte lastre di porfido, e che ne restavano ancora molti frammenti presso la tribuna.

Il nuovo pavimento di marmo lo abbiamo perciò rifatto ispirandoci alle parti antiche, pur adoperando nelle tarsie delle cornici marmi colorati in parte moderni.

Presso la porta della nave di destra si vede ancora invece una larga zona che si spinge fino alla seconda arcata della navata stessa, pavimentata con una quantità di frammenti irregolari di marmo bianco e a colori, che debbono rimontare in parte ad epoca molto antica e somigliano ad alcuni tratti di pavimento della chiesa sotterranea di S. Clemente e delle grotte Vaticane. Tale zona si è conservata perchè questa parte della chiesa era stata recinta per ricavarne una cappella, divenuta poi ripostiglio, soppressa nel 1918; dato il suo cattivo stato fu necessario in parte restaurarla.

Nel nuovo pavimento sono state conservate al loro posto molte iscrizioni e lastre tombali che figuravano nel vecchio, tra le quali è notevole in mezzo alla navata centrale quella di frate Munio di Zamora, Generale dell'Ordine Domenicano, che morì nell'anno del Giubileo 1300, e presenta, esempio quasi unico in Roma, la figura del defunto in mosaico.

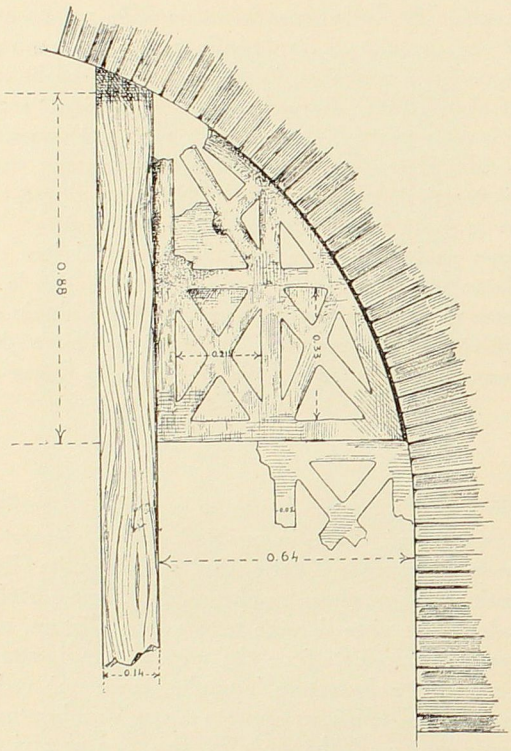
Il Soffitto

Nel 1936 abbiamo coperto la navata centrale con soffitto in legno a cassettoni rettangolari, diviso in quattro campate, decorato con stelle bianche a fondo di un verde disfatto. Così si è restitutita alla basilica la giusta proporzione del rapporto tra altezza, larghezza e profondità, che prima, quando era in vista il rozzo tetto a incavallature, era del tutto alterata. A parte la considerazione che questo tetto di estrema povertà (le pianelle erano state decorate a losanghe, come può vedersi ancora nelle navi laterali, nel 1918) rappresentava una vera bruttura nella elegante basilica aventina, dobbiamo affermare non esservi dubbio che in origine vi fosse in S. Sabina (come del resto noi crediamo in tutte le antiche basiliche) il soffitto al disotto del tetto. Nella parete di facciata si vedeva infatti, al di sopra della finestra, una forte risega che evidentemente serviva a posare le travi del soffitto, e nel triangolo di sopra rimaneva traccia di una finestra o passaggio, fatta per dar aria allo spazio tra il tetto e il soffitto, e per penetrarvi in caso di riparazioni; di un passaggio simile si vedeva traccia nel triangolo al disopra dell'arco dell'abside.

La Schola Cantorum

In mezzo alla nave centrale si eleva la *schola cantorum*, ricostruita una prima volta nel 1918 con i frammenti originali, che erano murati

nella nave sinistra sulla parete del campanile, e con altri frammenti dei plutei tagliati a striscie e messi a rovescio nel pavimento come guide tra colonna e colonna. Nei restauri di due anni fa, poichè rifacendosi il pavimento si potè fare un più esatto rilievo del perimetro della *schola*



Frammento di transenna di una finestra dell'abside

cantorum, questa venne ricostruita in proporzioni più fedeli alle originali, avendosi così occasione di mettervi in opera altri pezzi di plutei venuti allora in luce. Sono stati nel 1936 elevati anche gli amboni dell'Epistola e del Vangelo, a linee molto semplici, non essendovi alcun indizio della loro forma originale, mentre non può dubitarsi della loro esistenza attestata dall'Ugonio.

L'Altar Maggiore

« *L'opere fatte da Eugenio II in Santa Sabina, sono durate in parte fin all'età nostra. Perchè l'altare antico da lui postovi sotto l'istessa*

tribuna, noi ve l'habbiamo visto prima che l'anno passato quel che hoggi felicemente regna, Sisto V, lo transferisse nel loco dove sta al presente. Haveva il detto altare nè gl'angoli 4 colonnette di pietra mischia alquanto oscure, ma era scoperto, e spogliato dell'antico suo ciborio, che per essere stato di argento, considerati i varii accidenti della città di Roma, non è meraviglia. Del medesimo Eugenio era quivi intorno all'altare il presbyterio loco dove sedevano i sacerdoti e cardinali assistenti al Pontefice, et era cinto con tavole di marmo, et appresso drizzate sei colonne, che scompartite à suoi luoghi sostenevano un fregio alto di pietra. Quivi nel mezzo per entrar dentro al Presbiterio era aperto il passo, che si poteva chiudere con un cancelletto di metallo nel quale con grosse lettere erano intagliate queste parole: Eugenius Secundus Papa Romanus ». Questa iconostasi descritta dall'Ugonio non si è potuta ricostruire nella parte superiore mancandone gli elementi; si sono perciò soltanto rifatti i plutei inferiori, sulla traccia dei muri di fondazione.

Sisto V fece spostare l'altare, che era ancora quello di Eugenio II più verso la navata, per ottenere maggiore spazio nella Tribuna, per la sua corte. Esso era ornato con due grandi lastre di porfido, vendute nel 1808, come abbiamo visto, malgrado le proteste del Fea. Nel 1906 il vecchio altare era stato sostituito da uno nuovo in marmo bianco, ornato di musaici di pessimo gusto, e sormontato da un grande baldacchino di marmo, imitato goffamente da quelli delle chiese romane, del sec. XII-XIII. Tutto ciò fu fatto sparire nei restauri del 1918, e vi fu sostituito un altare in marmo e porfido collocato al posto di quello di Eugenio II, in maniera che, secondo l'antico uso liturgico, il sacerdote officiante è rivolto verso il pubblico dei fedeli. Nel paliotto dell'altare fu messo in opera un frammento di marmo paonazzetto, con il monogramma cristiano e la lettera A, presunto frammento della tomba di S. Alessandro. Presto si costruirà nell'altare un ciborio.

Al disotto dell'altare in una nicchia chiusa da una transenna, che riproduce la *fenestella confessionis* delle antiche basiliche, fu posto un piccolo sarcofago marmoreo moderno, entro il quale nel 1906 era stata rinchiusa una cassetta di piombo con le armi di Sisto V e la data 1586, contenente le reliquie dei santi Sabina, Serapia, Alessandro, Teodulo ed Evenzio.

L'Abside

Intorno alla tribuna è stato ricostruito il sedile di pietra nelle misure identiche a quelle dell'antico, indicate nel libro dei conti del Fontana. Nel mezzo si eleva la cattedra episcopale, anch'essa ricostruita

nel 1918, nella quale furono inseriti due frammenti di una antica sedia marmorea d'epoca classica, con grifi scolpiti, uno dei quali era murato nel vestibolo e l'altro nel campanile.

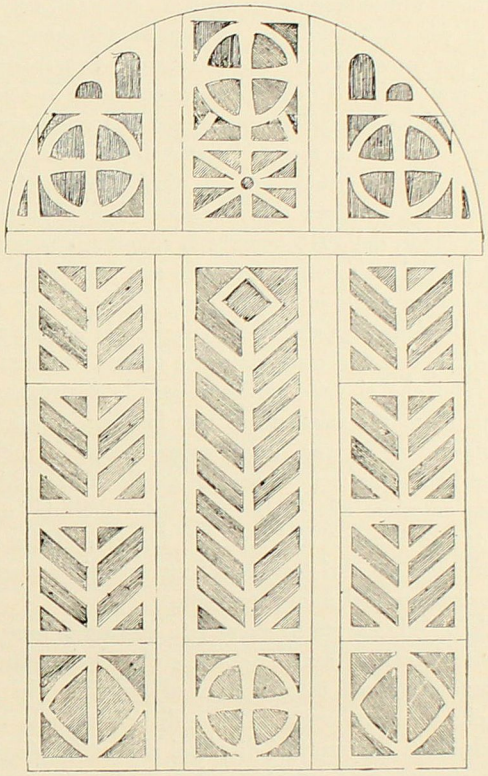
Le pareti dell'abside, secondo le indicazioni del Fontana, furono rivestite di lastre di marmo bianco rabescato, con striscie di rosso porfirico, con specchi di porfido e serpentino riproducenti i motivi dell'*opus sectile* della navata centrale.

Il catino dell'abside è decorato con un affresco nel 1559, opera secondo notizie documentali di Taddeo Zuccari, che dovette però affidarne l'esecuzione ai suoi discepoli. L'affresco rappresenta Cristo seduto sulla montagna, circondato da apostoli e da santi; sul davanti i mistici agnelli si abbeverano a un fiume che sgorga ai piedi del Redentore; sui lati si veggono i santi le cui reliquie sono conservate nella chiesa, e a destra varii santi monaci uno dei quali è certamente San Domenico. Molti anni fa avanzammo l'ipotesi che il dipinto dello Zuccari riproducesse nelle linee generali una antica composizione in musaico, con l'aggiunta dei santi venerati nella chiesa e dei domenicani, e ciò per spiegare la disposizione delle figure e il simbolismo della composizione, proprio dello spirito medioevale, e assolutamente estraneo a quello del tempo in cui lo Zuccari operava. Il musaico doveva rappresentare Cristo tra i dodici apostoli, disposti in semicerchio come nella celebre composizione di S. Pudenziana; e forse con l'aggiunta della figura di Celestino I, a tempo del quale l'opera doveva essere stata eseguita. Il pittore cinquecentesco commise un errore perchè invece di una sola fonte sgorgante dalla montagna, secondo il simbolismo consueto dovevano esservi nel musaico originale quattro piccoli fiumi separati.

Nei restauri del 1918 potemmo avere la conferma della giustezza della nostra ipotesi, poichè avvicinatici con un castello all'affresco per consolidarne l'intonaco, potemmo rinvenire al disotto di questo varie porzioni di musaico, sparse qua e là per tutto il catino, di colori corrispondenti all'incirca alla composizione a fresco, cioè tessere verdi nel terreno, turchine nel fondo, colori diversi nelle figure. Non v'è dubbio poi che il fondo fosse di tessere turchine perchè di queste rinvenimmo gran numero scavando sotto il pavimento della tribuna dove eran cadute dall'alto. Ciò conferma la datazione di questo musaico al tempo stesso di quello tutt'ora esistente sulla parete d'ingresso che pure è a fondo turchino.

La parete esterna dell'arco absidale era anche decorata con musaici, e il Ciampini riproduce in una sua incisione la composizione, che forse si vedeva ancora al suo tempo, cioè quindici medaglioni con i busti di Cristo e di vari santi, e ai due lati in basso le città celesti di

Betlemme e Gerusalemme; nel 1918 riproducemmo in pittura in quel luogo la stampa del Ciampini. Noi non dubitiamo che anche questo musaico appartenesse al V secolo, come pensava pure il P. Garrucci, mentre il De Rossi l'assegnava al sec. IX.



Una transenna moderna di Santa Balbina

Nella parete d'ingresso al di sopra degli archi delle cinque finestre vi erano pure dei musaici con le figure simboliche degli evangelisti, riprodotte in una stampa del Ciampini.

Delle finestre dell'abside abbiamo già parlato; prima del restauro del 1918 esse erano murate, e la parete in curva decorata con poveri ornamenti e figure a chiaroscuro eseguite nel 1830 sotto la direzione dell'architetto Antonio Sarti; nel mezzo era un quadro in tela col martirio di Santa Sabina del pittore Silvagni.

LE NAVATE LATERALI.

Come abbiamo già notato, circa verso la metà della sua lunghezza la navata di destra si va restringendo, e poco prima di arrivare alla cappella cinquecentesca di S. Giacinto, si vede incassata nel muro una colonna di granito sormontata da un capitello corinzio, sul quale poggia un pulvino di pietra, triangolare, dal quale dovevano spiccare due archi. Forse è per conservare questa colonna che il muro perimetrale fa in quel punto una svolta, ciò che dimostrerebbe che la colonna doveva appartenere a qualche costruzione più antica alla quale si attribuiva un valore di ricordo storico, a meno che essa fosse stata incorporata nel muro stesso, e messa in vista entro una nicchia in tempi relativamente moderni da qualche studioso della basilica. Noi abbiamo voluto ad ogni modo, nei lavori del 1918 liberare la colonna, che usciva per poco più di un metro dal pavimento, fino alla sua base ed è risultato che questa poggia su un piano inferiore di m. 2,55 a quello attuale della basilica. Al di là della cappella di S. Giacinto la navata si va restringendo a m. 4,80, come la corrispondente navata sinistra: ciò può dipendere dal fatto che si volle utilizzare per la costruzione del muro perimetrale un muro già esistente di una fabbrica anteriore. Verso il fondo della navata all'esterno, appariscono tracce di archi e di una apertura ad un livello molto più basso di quello attuale. Ma questi elementi di epoca anteriore alla basilica di Pietro d'Illiria, crediamo verranno a suo tempo illustrati dal Rev. P. Darsy e dall'arch. Adriano Prandi, insieme con gli altri trovamenti archeologici avvenuti in occasione della costruzione del nuovo convento.

Al principio della navata di sinistra fu elevato il campanile che si attribuisce generalmente al sec. XII-XIII, e che fu demolito nella parte superiore e modificato nel coronamento al principio del sec. XVIII. Sulla parete che prospetta verso la nave di sinistra, alla quale fino al 1918 erano addossati i frammenti di plutei che noi abbiamo ricostruito nella schola cantorum, sono apparsi tra due alte finestre centinate a doppia ghiera, tre capitelli di pilastro a superficie piatta, ornati di fogliame, infissi al punto di nascimento degli archi, che ci sembra debbano rimontare al sec. V; più in basso a destra vi è una terza apertura centinata, che forse era una porticina del campanile alla quale si accedeva per mezzo di gradini.

IL VESTIBOLO.

L'attuale vestibolo della basilica è oggi assai diverso da quello che doveva apparire nel sec. V. Alla parete d'ingresso della chiesa sono addossate quattro colonne scanalate di paonazzetto, di lavoro

medioevale, che pensiamo abbiano forse appartenuto a un ciborio d'altare; da esse partono degli archi che vanno a ricadere sulla parete opposta su quattro colonne di granito; queste arcate crediamo appartengano al sec. XIII, quando al di sopra del vestibolo si costruì un corpo di fabbrica, le cui piccole finestre con mostre marmoree, appartenenti sicuramente a quel periodo (come dimostra pure la cortina di mattoni) si vedono bene dal cortile posto innanzi al vestibolo stesso.

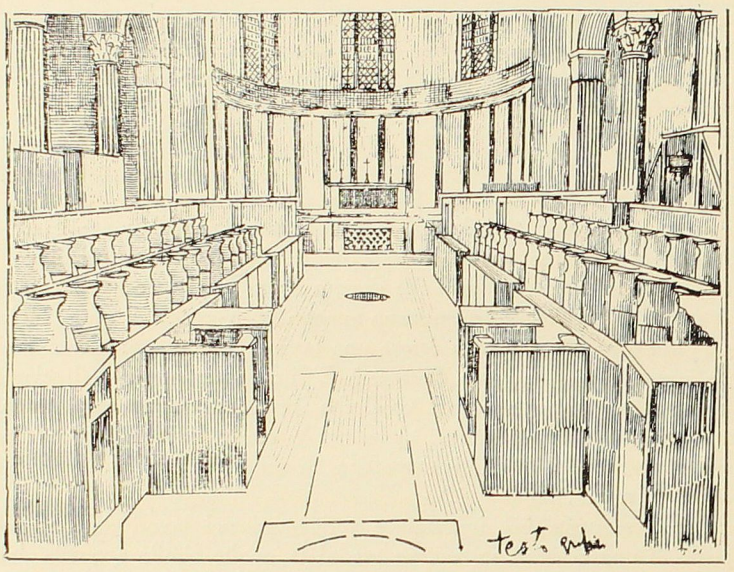
Pompeo Ugonio dà questa descrizione del vestibolo: « *L'entrata principale ha il portico ornato di colonne a traverso scannellate et una bellissima porta di molti lavori e figure con gran manifattura intagliata. Esso portico ritiene i vestigii della incrostatura antica nei muri simili a quella che dentro la chiesa veggiamo* ».

Gli scavi eseguiti nel 1936 per la costruzione del nuovo braccio del convento hanno messo in luce nella zona innanzi al vestibolo i resti di un grandioso edificio che doveva essere anche ricco nella parte ornamentale, del quale rimanevano appena gli spiccati dei muri, e che con tutta probabilità poteva essere una terma. Si dovranno riconoscere quì i resti delle Thermae Suranae? E' una questione che lasciamo alla competenza dei topografi. Quel che si può affermare con certezza, in seguito agli scavi suddetti, è che nel V secolo la basilica di S. Sabina era preceduta da un quadriportico, di cui son venute in luce scarse ma sicure tracce.

Ma la scoperta più importante verificatasi nei lavori del 1936 è quella di una colonna in marmo scanalata, molto simile a quelle dell'interno della basilica, incastrata nel muro di fronte del vestibolo, muro che, come appare dalla parte superiore, dovrebbe rimontare al sec. XIII e che fu posteriormente ricostruito e ingrossato quando vi si aprirono le grosse finestre che illuminano il vestibolo. La colonna è scanalata ma non rudentata; è sormontata da un capitello corinzio che, come quelli dell'interno, sembra rimontare al principio del V secolo; annegati nella stessa muratura si sono ritrovati poi i blocchi di posa di altre colonne e resti delle arcate che su di esse si impostavano; appare quindi che la parete esterna del vestibolo era aperta a portico, del quale si possono ricostruire almeno cinque arcate. Ma ciò che presenta un problema di non facile soluzione è il fatto che queste colonne sorgono all'altezza di m. 2,34 sul piano del vestibolo attuale, che è indubbiamente quello del V secolo come dimostra la soglia della celebre porta di cipresso e il piano interno della basilica, mentre verso il quadriportico sono alte m. 0,90 sul piano, poggiando su un grosso zoccolo di risega. Dal quadriportico si scendeva al piano del vestibolo per mezzo di scale laterali alte m. 2,34 o per lo meno m. 1,44? E' questo un quesito che cercheremo di approfondire con ulteriori studi,

e al quale sul momento non possiamo dare una soluzione perfettamente soddisfacente.

Al disotto del piano attuale del vestibolo, come già si è detto, gli scavi del 1936 hanno messo in luce un ambiente della stessa forma



Gli stalli lignei del nuovo coro

di quello superiore, e pavimentato con ricchi elementi marmorei, che si riconnette senza dubbio all'antico edificio scopertosi nel 1918 sotto la navata centrale, perchè trovasi allo stesso livello.

IL CHIOSTRO.

L'opera più interessante, nella sistemazione del vecchio convento, è stata la liberazione del chiostro duecentesco, che venne convenientemente consolidato, ed oggi dopo tanti decenni di abbandono è liberalmente, in giorni speciali, aperto al pubblico. In origine doveva essere coperto con tetto di legname, sostituito nel sec. XV da pesanti volte quando vi fu costruito il piano superiore per ricavarne delle celle del convento. Ciò portò di conseguenza la chiusura di alcune arcatelle delle gallerie sottostanti, con pilastri, alcuni dei quali per ragioni statiche si sono dovuti anche oggi conservare. Il chiostro perdette in quella trasformazione la cornice che doveva girare tutto all'intorno

verso il giardino centrale, analogamente a tutti gli altri chiostri romani della stessa epoca, cosicchè ora al disopra delle arcatelle si eleva la parete liscia, con effetto poco gradevole.

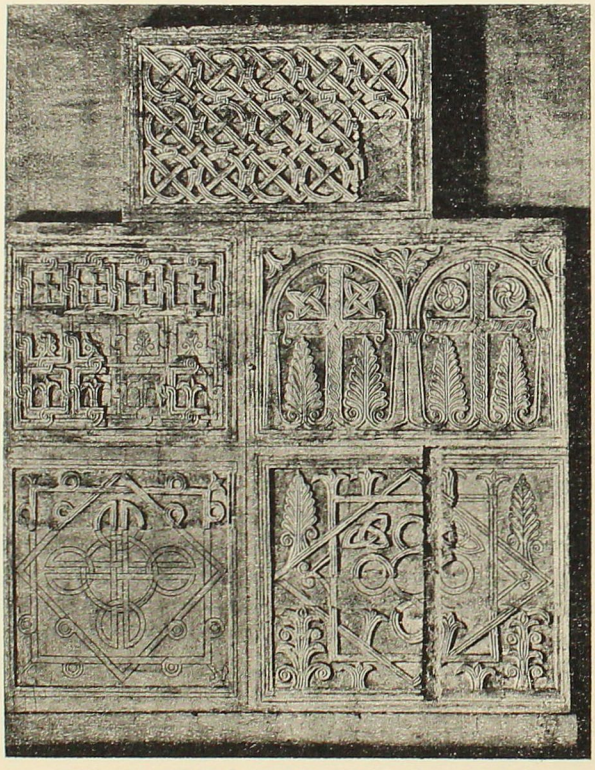
A coronamento dei lavori di restauro del chiostro, il Rev. P. Gillet ha voluto che fosse costruito nel centro un puteale marmoreo, che ricorda la convocazione del Capitolo Generale, e porta la data del 25 settembre 1938.

* * *

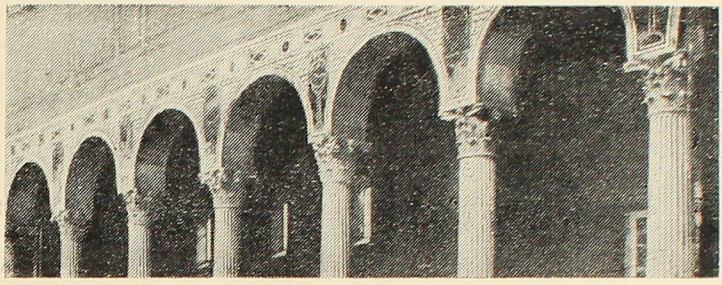
Abbiamo così rapidamente descritti i lavori di restauro che in due riprese (1918-19 e 1936) si sono compiuti in S. Sabina. Con essi venne restituito, per quanto era possibile, alla basilica del V secolo il suo aspetto primitivo, colle aggiunte del sec. IX, tra le quali le transenne e la schola cantorum.

A rappresentarci l'immagine della basilica aventina al tempo di Pietro d'Illiria mancano gran parte dei musaici e dei marmi che dovevano rivestire le pareti della navata centrale e il catino absidale; mancano le transenne primitive che certo erano di più nobile materiale e disegno, in confronto di quelle di Leone III da noi ricostruite. Mancano le colonne di marmi preziosi dell'altare, il ciborio d'argento, le lastre porfiree che arricchivano il pavimento, la pergula con il suo architrave donde pendevano lampade preziose e stoffe trapunte. Ma ciò malgrado possiamo dire che in nessun altro edificio sacro come in S. Sabina riviva il suggestivo incanto delle antiche basiliche cristiane di Roma. Un illustre studioso Emile Mâle ha affermato recentemente che queste basiliche latine per quanto semplici hanno tanta forza di seduzione perchè esse sono l'opera del genio armonioso della Grecia; e si è ingegnato di dimostrare che la basilica di S. Sabina sia appunto una creazione di arte orientale trapiantata in Roma. A dire il vero gli argomenti addotti dall'egregio accademico e caro amico nostro, sono assai deboli, limitandosi alla presenza delle finestre nell'abside (che non sono affatto un caso speciale ma sono invece comuni a tutte le basiliche cristiane di Roma), alle arcate che dividono le navate in luogo di architravi, (motivo che pure si riscontra in altre basiliche romane), e alle osservazioni, già più volte fatte da altri, sui bassorilievi della famosa porta lignea che presenterebbero motivi orientali. Non rientra nel nostro tema in questo volume riprendere ancora una volta lo studio della porta di S. Sabina sulla quale ogni scrittore d'arte ha voluto dire la sua. Pensiamo però che se vi appaiono alcuni motivi che si possono supporre orientali per iconografia, lo stile dei rilievi è invece quello della scultura romana del IV-V secolo, per cui è da concludere che gli artisti possono essersi serviti di esemplari disegnati o miniati venuti d'oltremare, ma che il loro modo di espressione era indubbiamente latino.

E latina, romana nel senso più completo della parola è questa basilica, col suo sistema costruttivo che arditamente si svolge nel verso della lunghezza mentre le basiliche orientali presentano la caratteristica della intelaiatura trasversale che toglie coi suoi pesanti pilastri snellezza ed eleganza all'interno, ed è tutta a scapito della visibilità dalle navati centrali verso l'altare principale. Questa visibilità che era lo scopo a cui tendevano gli architetti creatori della basilica latina fu in S. Sabina perfettamente raggiunta con la distanza degli assi delle colonne, con l'altezza delle arcate, con la quantità di luce che pioveva dalle ampie finestre inondando la navata centrale, mentre le navi laterali erano lasciate quasi in penombra. Ecco l'originalità della basilica cristiana; ecco ciò che forma, con lo studiato rapporto delle proporzioni, l'incanto della basilica di S. Sabina, creazione del genio armonioso di Roma.



I frammenti dei plutei del sec. IX, *prima del* 1918



VERIFICA DI STABILITÀ

Dai rilievi della chiesa riportati nei tre disegni pubblicati in questo volume, cioè pianta, e sezioni trasversale e longitudinale, risultano tutti i dati costruttivi di essa, e cioè: luce della navata centrale, luci delle navate laterali, altezze, spessori.

In base a tali elementi rilevati direttamente sul posto, abbiamo eseguita la verifica di stabilità della chiesa, tenendo presente che nei calcoli si sono adottati come fattori le dimensioni massime riscontrate.

Analisi dei carichi sulle colonne della navata centrale

Interasse: ml. 3,60: *peso a mq.*

Manto del tetto:	Kg. 60 a mq.
assito:	» 15 » »
arcarecci:	» 20 » »
capriate:	» 15 » »
	Kg. 110 a mq.
sovraccarico	» 70
	Kg. 180 a mq.

a) Peso del tetto: $\frac{\text{m. } 6{,}22 + 14{,}38}{2} \times 3{,}60 \times \text{Kg. } 180 = \text{mq. } 37{,}08$

mq. 37,8 × Kg. 180 = Kg. 6.674 —

b) Muratura sovrastante in mattoni:

$1600\ (3{,}60 \times 0.72 \times 13{,}20 - \frac{3{,}14 \times 1{,}50^2 \times 0{,}72}{2})$

= Kg. 1.600 × 0,72 × mq. 44 = Kg. 50.688 —

c) Controsoffitto: Kg. 150/mq. e cioè:

Kg. $150 \times \frac{6.22 + 14{,}38}{2} \times 3{,}60 =$ » 5.550 —

Peso complessivo sulla testata di un capitello Kg. 62.912 —

Calcolo della resistenza della muratura in laterizi

Per maggior sicurezza si esegue il calcolo riferendosi al piano di appoggio della muratura in laterizi sul capitello, ossia alla testata del capitello, poichè essendo questo di marmo, come la colonna, indubbiamente ha una resistenza maggiore della muratura di laterizi.

Si osserva, ora che al detto piano la muratura in laterizi ha le dimensioni di: m. 0,90 × 0,90, onde il carico unitario è dato da:

$$\frac{\text{Kg. } 62{,}912}{90 \times 90} = \text{Kg. } 7.7/\text{cmq.}$$

Il carico unitario quindi ivi risulta di Kg. 7.7 per cmq.

Normalmente tale carico si dovrebbe ritenere eccessivo, in quanto la muratura in laterizi e malta ordinaria di spessore superiore ai 45 cm. non dovrebbe superare un carico di Kg. 5 per cmq., e quindi nel caso nostro tale carico verrebbe superato circa del 55%.

In realtà però si osserva che la muratura della chiesa, pur avendo resistito per tanti secoli alle ingiurie delle intemperie non presenta nessun segno di lesione di qualsiasi natura ed è in condizioni statiche ottime.

Ciò si spiega perchè la muratura della chiesa è costruita non con malta ordinaria (cui si riferiscono i dati di resistenza su accennati), ma con malta di pozzolana, e questa ha una resistenza notevolmente superiore alla prima.

Infatti il suo carico di rottura a schiacciamento oscilla da Kg. 50 a 60/cmq. Conseguentemente il carico di sicurezza arriva a Kg. 10/cmq. ossia è di parecchio superiore al carico di Kg. 7,7 che effettivamente sopporta.

Per quanto riguarda i mattoni, si nota che questi hanno una resistenza al carico di rottura (mattoni a mano) oscillante da Kg. 150 a 250/cmq; onde si deve concludere che le dimensioni adottate alla radice della muratura in mattoni e cioè al piano di appoggio sui capitelli sono largamente sufficienti per garentire una buona stabilità dell'edificio.

Calcolo delle colonne.

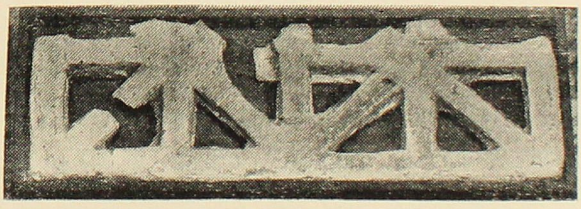
Le colonne della navata centrale sono di marmo e tutte in ottimo stato di conservazione.

Siccome il marmo ha una resistenza molto superiore a quella dei mattoni (il carico di rottura oscilla da Kg. 350 a 400/cmq.) indubbiamente le condizioni di lavoro delle colonne sono ottime.

L'unico dubbio che può sussistere per le colonne è che queste, dato il carico cui sono sottoposte, potrebbero eventualmente essere sollecitate da presso-flessione, anzichè da pressione semplice, ritenendole come solidi caricati di punta.

Si nota però che esse hanno il diametro di m. 0,65 e l'altezza di m. 6,40, onde il rapporto fra diametro e altezza è lontano da 1/15 che è il limite minimo richiesto per il calcolo della presso-flessione, e quindi esse sono in perfette condizioni di resistenza.

In conclusione le strutture portanti della chiesa, e particolarmente le colonne della navata centrale, pur avendo l'interasse di m. 3,60 circa sono in ottime condizioni statiche e di conservazione.



Frammento di transenna di selenite in S. Giorgio al Velabro

LIBRO DI TUTTA LA SPESA FATTA DA N. S. PAPA SISTO V

A SANTA SABINA - 16 FEBB. 1587

(Arch. Vat. AA., Arm. B. 15)

Conto saldato al Caualier Domenico Fontana per diuersi lauori di muratore fatti fare a S.ta Sabina d'ordine di N. S. Papa Sisto V. a carte 6 sc. 336

Conto saldato a m.o Lorenzo Bassani scarpellino per lauori di scarpello dati per S.ta Sabina d'ordine di N. S. Papa Sisto V. a carte 9 sc. 160

Conto saldato a Cesare Nebbi pittore per diverse pitture fatte in S.ta Sabina d'ordine di N. S. Papa Sisto V. a carte 10 sc. 215

Conto saldato a m.o Arcangelo Pavesi stagnaro per la cassa di piombo dove stanno li corpi santi in S.ta Sabina, data da lui d'ordine di N. S. Papa Sisto V. a carte 11 sc. 6

Somma tutta la spesa fatta da N. S. Sisto V a Santa Sabina sc. 717

Adi, 16 di febraro 1587.

Misura e stima de lavori di muro fatti a S.ta Savina a tutta robba, fatti da m.o Impolito da Novelara et m.o Gio. Maria Bardella: compagni muratori: fatti fare di ordine D. N. S. Papa Sisto Quinto, ordinati dal Cavalier Fontana Architetto D. N. S. Misurati da me sotto scritto, et stimati insiemi con il Cavalier Domenico Fontana et prima.

Muro del masiccio fatto sotto alli scalini che vano intorno alla sedia papale longo palmi 37 largo palmi 6 computato palmo uno di tevolozze fattone fede dal padre Domenico da Casale questo sono canne 2 pal. 2.

Muro de una finestra remurata nelle stanse del Sig.r Mario Capozuca che guardava in ghiesa questa palmi 12 canne pal. 12

Muro del fondamento di 4 pilastri alla capella di S.to Domenico loro insiemi 16. fondamento palmi 11/2 computati palmi 4 di tevolozze canne 8 pal.

Muro di 2 archi fra detti pilastri longhi l'uno pal. 7 larghi pal. 4 quadrati insiemi con l'armatura fanno canna. 1 pal. 82

Muro sotto detti doi archi longo insiemi pal. 14 largo pal. 10, computati pal. 1 1/2 di tevolozze canne 2 pal. 10

Muro della fariata doue è l'altiare (sic) di S:to Domenico longo palmi 14 1/2 largo pal. 14 1/2 computato pal. 1 1/2 di tevolozze canne 3 pal. 15

Muro della uolta fatta sopra la terra longo pal. 14 largo pal. 14 1/2 questo sono canne 3 pal. 04

canne 20 pal. 45

Muro del masicio del altare di S.to Domenico longo pal. 7 largo pal. 4 1/2 altri pal. 5 di teuolozze questo insiemi fa canna 1 pal. 49

Muro delle 2 alle della scala longo insiemi pal. 40 alto pal. 8 regolate computato pal. 1 1/2 di teuolozze canne 4 pal. 80

Muro di doi parapetti sopra largo insiemi pal. 40 alto pal. 3 1/2 grosso pal. 1 /4 questi fano canna 1 pal. 75

Muro sotto al primo scalino uerso la nichia grande longo pal. 23 largo pal. 2 computato pal. 1 di teuolozze questo canna pal. 46

canne 8 pal. 50

Mattonati in piano.

Mattonato in piano doue va la sedia pontificale longo pal. 9 1/2 largo pal. 11 3/4 canna 1 pal. 11

Mattonato di doi pezzi dalle bande fuor de scalini longo insiemi pal. 21 1/2 largo pal. 8 regolati fa canna 1 pal. 72

Mattonato di doi altri pezzi dale doi bande longo insiemi pal. 30 largo pal. 12 3/4 questi insiemi fano canne 3 pal. 82

Mattonato nella capella di S.to Domenico largo pal. 14 1/2 largo pal. 14 1/2 si difalca per l'altare pal. 30 resta canna 1 pal. 80

Mattonato delli 2 nichioni longo insiemi pal. 14 largo pal. 3 1/4 fa canna pal. 45

canne 8 pal. 90

Mattonato in piano sopra li due parapetti longo insiemi pal. 40 largo pal. 1 1/4 canna 50

Mattonato del porticale inanzi alla porta grande longo pal. 58 1/2 largo pal. 13 1/2 regolato canne 7 pal. 83

Mattonato di doi pezzi sopra li muricioli longo insiemi pal. 25 1/4 largo pal. 2 canne pal. 50

Mattonato dentro la porta del convento longo pal. 13 largo pal. 12 questo fa canna 1 pal. 56

canne 10 pal. 39

Colle riciature ordinarie.

Riciatura spiconatura sotto la uolta nella tribuna grande longa insiemi pal. 104 larga pal. 53 canne 55 pal. 12

Riciatura spiconatura de un pezzo doue sono depinti l'agnelli et fiume, queste insiemi canna 1 pal. 02

Colla spiconatura, riciatura fatta sopra li 2 pilastri acanto la tribuna larga insiemi pal. 11 alta pal. 25 canne 5 pal. 50

Riciatura spiconatura sotto la uolta della capella de S.to Domenico et archi longa la uolta pal. 14 1/2 larga pal. 14 et l'archi longhi insiemi pal. 14 larghi pal. 3 1/4 insiemi fanno canne 3 pal. 60

Colla fatta sopra la finestrella remurata del Capizuca canne pal. 15

canne 65 pal. 37

Colla di stucco depinta.

Colla di stucco depinta alla tribuna grande larga insiemi pal. 104 alta pal. 53 canne 55 pal. 12

Colla de un pezzo doue è dipinto l'agnelli et il fiume questa canna 1 pal. 00

Colla di stucco sotto la uolta della capella di S.to Domenico longa pal. 14 1/2 larga pal. 14 canne 3 pal. 04

Colla di stucco sotto li archi delli nichioni larghi insiemi pal. 14 larghi pal. 3 1/4 canne pal. 7

Colla di stuco sopra tutte le faccie longhi insieme pal. 59 alti pal. 7 3/4 recomposte canne 4 pal. 56

Colla di stuco di tre sordelli questi insiemi canne pal. 76

Colla di stuco sopra le doi ali della scala per la parte di dentro longhe pal. 40 alte pal. 10 recomposta canne 4 pal.

Colla sopra il parapetto dalla parte di fuori longo pal. 40 alto pal. 3 1/2 canna 1 pal. 40

Colla di stuco nella facciata della capella lunga pal. 17 alta pal. 2 recomposta canne pal. 34

Canne 70, 89

Partite de stime misse a denari.

Per haver fatto il sfondato alla finestra finta della tribuna con hauer dirizato, et murato le spalette dalle bande alto pal. 15 largo 7 sc. 1:60

Per hauer calato le lastre de porfidi, et marmi che faceuano la incrostatura della tribuna larga pal. 104 alta pal. 44 canne 45 pal. 76 sc. 31:93

Per hauer spiconata la calce grossa della incrostatura sc. 2:08

Per la metitura di 6 ancini per attacare il baldachino sc. 15

Per la metitura di 94 cancanetti per attacare li cancanetti sc. 47

Per li ponti de pittori sc. 15

Per la mettitura de scalini intorno doue va la sedia pontificale larga insiemi pal. 120 sc. 4:80

Per la metitura del palmentato di porfido serpentini et marmi inansi alli scalini della sedia longo pal. 23 3/4 largo pal. 16 3/4, questo fa canne 3 pal. 97 sc. 3:97

Per la metitura de pal. 21 de doi guide che diuidono li mattonati sc. 42

Per la metitura delle lastre de porfido marmi di piu pezzi al piano del altare longo pal. 111 2/4 per quarto e larghezza della chiesa larga pal. 44 dalla nichia sino alli scalini del altare — si difalca per li scalini del altare et pilastri canne 6 pal. 26 resta canne 42 pal. 91 sc. 42:90

sc. 103:32

Per la metitura delli tre scalini che uanno atorno al altare longhi insiemi pal. 177 larghi pal. 2 sc. 7:08

Per la metitura delle lastre del piano del altare longo pal. 13 largo pal. 6, questo fa pal. 78 sc 78

Per doi altri pezzi acanto questi insiemi pal. 28 sc. 28

Per la metitura del altare cioe le doi lastre di porfido nelle 2 faccie et le doi di marmo nelle testele di porfido larghe pal. 9 alte pal. 5 con quello entrano nelli incastri quelle di marmo longhe pal. 5 1/3 larghe palmi 4 1/2 con 4 pilastretti nelli angoli doue incastrano le lastre sopra et zocolo sotto sc. 2:75

Per la metitura del pilo di treuertino dentro doue sono li corpi santi murato atorno che serra le 4 lastre del altare alto pal. 2 1/2 sc. 1:50

Per la rimpitura a seco de teuolozze et fatto una riciatura sopra spianata longa pal. 9 larga pal. 6 e... pal. 2 sc. 1:—

Per la terra leuata doue si è abassato la tribuna longa pal. 49 larga pal. 28 1/2 alta pal. 5 fattone fede da fra Domenico queste insiemi canne 6 pal. 920 sc. 12:45

Per la terra che seguita fuor della tribuna longa pal. 60 1/2 larga pal. 16 alta pal. 5 questa fa canne 4 pal. 840 sc. 8:71

Per hauer leuato la sedia vechia pontificale rotto li muri intorno longo pal. 10 largo pal. 10 alto pal. 6 sc. 2:50

sc. 37:05

Per hauer rotto il sedino atorno alla nichia longo pal. 80 alto pal. 2 1/2 largo pal. 1 1/2 sc. 1:50

Per la leuatura del altare uechio doue stano li corpi santi sc. 1:20

Per la leuatura de conci della finestra doue si murato la finestra del Capozuco sc. 30

Per la metitura delli 3 scalini che sagliono al piano del altare longhi pal. 286 larghi pal. 2 con suo muro sotto sc. 11:44

Terra della uolta sotto doue è l'altare longo pal. 14 1/2 largo pal. 14 1/2 alto pal. 12, questo fa canne 2 pal. 520 sc. 4:53

Terra delli doi nichioni longhi pal. 14 alti pal. 9 larghi pal. 4, questo fa canne pal. 504 sc. 90

Per la metitura della lastra del altare longa pal. 7 1/2 larga pal. 5 sc. 63

et l'altra acanto questa pal. 26 alta pal. 1/2 sc. 63

Per la metitura de scalini che calcano al altare di S.to Domenico n. 11 longhi insiemi pal. 110 sc. 4:40

Per la terra della scala longa pal. 20 larga pal. 10 alta pal. 5 questo con una (sic) sc. 1:80

Per la metitura de un pezzo de pauimento ongo pal. 10 largo pal. 9 compresoui la lapida di porfido sc. 90

Per un altro pezzo di pauimento longo pal. 37 largo pal. 12 in mezzo alla ghiesa, questo fa canne 4 pal. 44 sc. 4:44

sc. 32:04

Per un altro quadro di lastre doue ci è cercato li corpi santi longo pal. 24 1/2 largo pal. 7 1/2 fa canna 1 pal. 83 sc. 1:83

Per hauer cauato la terra per cercar li corpi santi longo pal. 25 largo pal. 17 alto pal. 17 questo fa canne 7 palmi 225 sc. 12:94

Per hauer rotto tre muri da sotto doue si cercauano li detti corpi santi leuato li marmi et la ferrata sc. 3:30

Per hauer portato et cauato 6 base che erano sotto la tribuna grande portate al mezzo della ghiesa da una banda sc. 90

Per hauer strasportate 6 colonne di sotto la stanza del Capozuca a mezzo la ghiesa con 6 pessi (sic) d'architraui antichi 5 lapide et altri sassi picoli sc. 5 —

Per hauer leuato la soglia che anno (sic) leuato li scarpelini della porta grande missa da una banda sc. 50

Per un pesso di pauimento inansi alla porta longo pal. 13 largo pal. 6 1/1 questo pal. 84 sc. 84

Per la metitura della soglia della porta della ghiesa longa pal. 12 1/4 larga pal. 2/4 sc. 30

Per l'abassatura di doi muri che fanno pogetto sotto la loggia larghi pal. 36 alti pal. 2 1/2 sc. 15

Per l'abassatura del muro di fuori longo pal. 36 alto pal. 6 grosso pal. 1 1/4 sc. 15

sc. 25:91

Per la metitura delli 2 scalini longhi pal. 16 1/2 larghi pal. 3 sc. 66

Per la ribocatura sotto il porticale longo pal. 58 alto pal. 2 1/2 questo canna 1 pal. 45 sc. 22

Per la metitura della soglia della porta del conuento longa pal. 8 1/2 larga pal. uno sc. 20

Per canne 55 pa. 10 di pauimento guasto in detta ghiesa che sono il medesimo numero di quelle si sono misse per fatte, monta la fattura sc. 16:53

Per hauer leuato li conci della porta quando si entra nel cortile, leuato cioe li stipidi alto l'uno pal. 15 montano insiemi sc. 30

sc. 17:71

Sommano li muri insiemi canne 28 pal. 98 a giulii 20 la canna montano sc. 57:96

Sommano li mattonati insiemi canne 19 pal. 29 a giulii 12 la canna montano sc. 23:14

Sommano le riciature et colle ordinarie canne 65 pal. 37 a bai. 25 la canna montano sc. 16:34

Sommano le colle di stucco canne 80 pal. 89 a bai. 60 la canna montano sc. 42:53

Sommano le partite misse a stima insiemi sc. 216:03

Monta ogni cosa insiemi scudi trecento cinquanta sei di moneta sc. 356:00

jo Domenico Fontana mano propria
Io Carlo Lambardi misuratore D. N. S.
et R.a C. A. mano propria.

SIXTUS PP. V.

Hauendo noi riueduto il dietro scritto conto de la spesa di nostro espresso ordine fatta dal Cav.r Domenico Fontana nostro architetto de lauori di muro fatti a S.ta Sabina et hauendo fatto misurare ogni cosa da Carlo Lambardi misuratore de la nostra Camera et riueder per tutto il detto conto dal Commissario de la nostra Camera, che ha pigliato d'ogni cosa diligente informatione, riduciamo il conto de le dette spese; il quale ascende a scudi trecento cinquantasei, *a' scudi trecento trentasei di moneta,* et intanto lo saldiamo. E per la detta somma *di scudi trecento trenta sei dichiariamo* creditore nostro, e de la nostra Camera il detto Caualiero à l'incontro di quello, che deue per denari in più partite hauuti d'ordine nostro. E commandiamo al R.mo Camerlengo, Tesoriero e chierici de la nostra Camera, che in ogni tempo de la detta somma di scudi Trecentotrentasei debbano tener creditore detto Cau.re senza più darli molestia alcuna di uerificar le partite di questo conto: poichè à noi consta esser uere, e douersi ammettere. E così ordiniamo non ostante che questi conti non sieno stati dati, e giurati in Camera ne saldati con le solennità de la bolla de la fe: re: di Pio iiij nostro predecessore, ne meno che la presente nostra dichiaratione di saldo non sia registrata in Camera conforme à l'altra constitutione del detto nostro predecessore di registrare infra certo tempo queste, ò simili gratie, à le quali, et à tutte l'altre cose che facessero in contrario di certa nostra scienza, et de plenitudine potestatis per questa uolta sola deroghiamo.

Roma adi p.o luglio 1587.
Sixtus pp. V.

Io Cau.re Domenico Fontana per la retroscritta spesa di lauori de muro fatti a S.ta Sabina asciendenti alla somma de scudi 356 moneta et ridutti da N. S.re a scudi 336 moneta come di sopra. Dichiaro esser contento et sodisfatto di tal redutione, et hauer hauto li detti scudi 336 in magior' somma cioe de scudi 285600. fattomi pagare da N. S.r per diuersi mandati et in piu diuersi tempi e somme, principiando da 29 Gen.ro 1585 che S. S.ta era ancora Cardinale per sino li 14 Agosto 1589 inclusiue, la quale somma m'ha fatta S. S.tà pagare a bon conto di questi et diuersi altri lauori. Dechiarando, che nella detta somma de scudi 285600 si comprende questa somma de scudi 336, et percio n'ho fatto la presente seconda quietanza, oltre l'altre prime quietanze, fatte sotto li mandati nelli pagamenti de detti scudi 285600. Et in fede ho sottoscritto la presente di mia propria mano, questo di xi Gen.ro 1590 in Roma.

jo Domenico Fontana afermo como di sopra mano propria.

Cesare Nebbi e compagni pittori han fatto lauori di pittura in S.ta Sabina d'ordine di N. S. Sisto V. che importauano scudi 250. e da S. S.tà son stati ridotti a scudi ducento quindici come si uede in un conto di scudi 2079,50. ridotto a scudi 1800 e nel mandato di S. S.tà che sono apresso Mons.r Frangipane tesorier di S. B.ne sotto li 4 di Marzo 1587 scudi 215 in piè di detto mandato è la prima riceuuta e quietanza di detto Cesare Nebbi.

Noi Cesar Nebbia et Gio: Guerra pittori per le soprascritte pitture fatte di hordine (sic) di N. S. in S.ta Sabina asciendenti a scudi 250 et ridotti à scudi 215 dichiaramo esser contenti et sodisfatti di tal redutione et hauer hauuti li detti scudi ducentoquindici in magior somma cioue de scudi 29000 fattoce pagare da Sua B.ne in diuersi mandati tempi et somme dalli 16 di Giugno 1586 per tutto l'anno 1589 a bon conto di questi diuersi altri lauori et in fede habbiamo fatto la presente et 2.a quietanza oltre all'altra sopra detta fatta sotto li mandati che s'era sottoscritta di nostra propria mano questo di 28 di Febraro 1590.

Io Cesare Nebij affermo quanto di sopra manu propria.

Io Giouanni Guerra afermo quanto di sopra mano propria.

Arcangelo Pauesi stagnaro ha dato la cassa doue stanno li corpi santi in S.ta Sabina che importa scudi sei, come si uede nel mandato di S. S.tà ch'è apresso Mons.r Frangipane sotto di 14 d'Aprile 1587 in piè del quale è la prima riceuuta di detti sei scudi.

Io Archangello di pauesi stagniaro ho reciutto li sopradetti scudi sei di moneta et resto intieramente sodisfatto et in fede ho fatto la presente seconda reciutta questo di 12 marzo 1590.

Messer Tarquinio Cabalucci m.ro di strada per hauer fatto sbassare delle strade di S.ta Sabina et innanzi la porta di detta chiesa canne trecento quarantatre p.mi 939 di terra che a giulii X la canna importa sc. trecento quarantatre b. 93, e li massicci leuati canne 75 a b. 30 importa sc. Ventidue b. 50 che in tutto importano sc. trecento sessantasei b. 47 di moneta sc. 366,47

Io Tarquinio Caballutio gia mastro di strada ho riceuuto per mandati de N. S. diretti a Mons.r thesauriero alli Pinelli per basamento et acomodamento della strada di S.ta Sauina come apare per altre receuute a piede de detti mandati li sopradetti scudi riceuto sesantasei b. 47 et satisfatti tutti li lauoranti che hanno lauorato in ditta strada con li sopradetti denari, et io mi chiamo contento et satisfatto et delle sopradette cose ne apariscono diuersi mandati a detti Pinelli et in fede ho fata la presente questo di 17 di marzo 1590.

Tarquinio Caballutio mano propria.

Nel mese di Genaro 1586.

Il s.r Gironimo Pichi ha fatto fare diuersi lauori dentro e fuor di S.ta Sabina, cioè far disfar li pulpiti doue si cantaua l'euangelio, et epistole, leuar altre pietre ch'erano in detta chiesa e l'ingombrauano, far far un pezzo di matonato, la colla per dipinger l'arme di N. S. sopra il coro doue hoggi s'offitia, nettar le colonne, et acconciar la strada di scola greca doue passaua N. S. che in tutto importano scudi cento quarantasette b. 75 sc. 147,75

Io Gir.o de Pichi fò fede di hauer fatto fare detti lauori e spese per li quali hò riceuto li sopradetti sc. 147,75 in maggior somma fattaci pagare da S. S.ta in diuersi mandati per diuerse strade da farsi diretti a Mons.re Thesoriere e poi alli Pinelli, e delle sopradette cose ne appariscono diuersi mandati a detti Pinelli, et in fede hò fatto la presente seconda riceuta questo di 17 di Marzo 1590.

Hierony. Picchj manu propria.

Il Caualier Domenico Fontana ha hauuti da N. S. Papa Sisto V scudi trecento trentasei di moneta per tutti li lauori di muro fatti fare a S.ta Sabina come si uede per sua riceuuta e quietanza di sopra a carte 6 sc. 336 —

Lorenzo Bassani scarpellino ha hauuti da N. S. Papa Sisto V scudi centosessanta di moneta per tutti li lauori di scarpello dati per S.ta Sabina come si uede per sua riceuuta e quietanza di sopra a carte 9 sc. 160 —

Cesare Nebbi pittore ha hauuto da N. S. Papa Sisto V scudi ducentoquindici di moneta per tutte le pitture fatte a S.ta Sabina come si uede per sua riceuuta e quietanza di sopra a carte 10 sc. 215 —

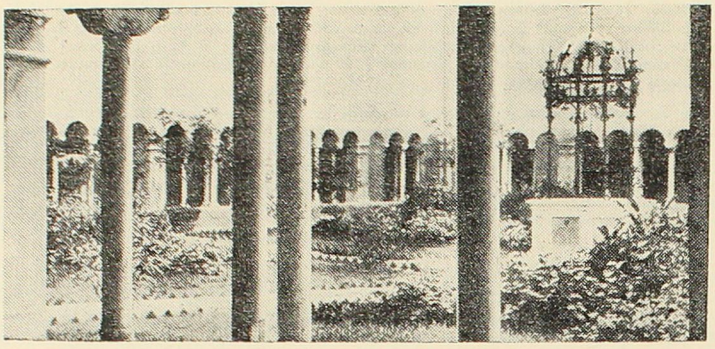
Arcangelo Pauesi stagnaro ha hauuto da N. S.re Papa Sisto V scudi sei di moneta per la cassa di piombo doue stanno li corpi santi in S.ta Sabina come si uede per sua riceuuta e quietanza di sopra a carte 11 sc. 6 —

Somma tutta la spesa fatta da N. S. Papa Sisto V in S.ta Sabina sc. 717 —

Tarquinio Caballucci m.ro di strada ha hauto da N. S. Papa Sisto V sc. 366 b. 47 per l'abbassamento delle strade di S.ta Sabina inanzi la porta di detta chiesa, come si uede per sua riceuuta in questo a sc. 366,47

Il S.r Gir.o di Picchi ha hauto da N. S. sc. 147 b. 75 per disfattura di pulpiti et altre pietre fatte leuare a S.ta Sabina, come si uede per sua riceuuta in questo a 13 sc. 147,75

Somma tutta la spesa fatta da N. S. Papa Sisto a S.ta Sabina sc. 1231,22



BIBLIOGRAFIA

FRANCESCO PANIGAROLA, *De SS. Stationum veteri instituto a Xisto Quinto revocato. Oratio habita in templo S. Sabinae in die Cinerum.* Romae, Haer. Lilioti, 1587.

POMPEO FELICI, *La prima delle cinquantaquattro stationi di Roma.* Rimino, Simbeni, 1587.

POMPEO UGONIO, *Historia delle Stationi di Roma che si celebrano la Quadragesima.* In Roma, appresso Bartholomeo Bonfadino, 1588.

J. CIAMPINI, *Vetera Monumenta,* Pars I. Romae, Komarek, MDCXC.

DOMENICO FONTANA, *Del modo tenuto nel trasportare l'Obelisco Vaticano e delle fabbriche fatte da Nostro Signore Sisto V.* Roma, 1590.

G. B. DE ROSSI, *Scavi nell'orto di S. Sabina.* Bollett. dell'Ist. di Corr. Arch., 1853.

M. DESŒMET, *Mémoire sur les fouilles exécutées à Santa Sabina* (1855-57). Paris, 1863.

CH. ROHAULT DE FLEURY, *La Messe.* Paris, 1885-88.

G. B. DE ROSSI, *Musaici cristiani di Roma.*

F. MAZZANTI, *La scultura ornamentale romana nei bassi tempi.* Archivio storico dell'arte, 1896.

A. MERLIN, *L'Aventin dans l'antiquité.* Paris, 1906.

F. RODOCANACHI, *Una cronaca di Santa Sabina sull'Aventino.* Torino, Bocca, 1898.

J. J. BERTHIER, *L'église de Sainte-Sabine à Rome.* Rome, Imprimerie Roma, 1910.

J. J. Berthier, *Le Couvent de Sainte-Sabine à Rome*. Rome, Coop. Typ. Manuce, 1912.

M. Salmi, *La pittura absidale di S. Sabina*. Nuovo Bull. di Arch. Cristiana, 1914 (art. scritto per suggerimento di A. Munoz).

A. Munoz, *Indagini sulla chiesa di Santa Sabina sull'Aventino*. Studi Romani, 1914.

A. Munoz, *Studii sulle basiliche romane di S. Sabina e di S. Prassede*. Atti della Pont. Accad. Romana d'Archeologia, 1916.

J. J. Berthier, *La restauration de l'église de Sainte Sabine à Rome*. Analecta O. P., 1918.

J. P. Kirsch, *Die römischen Titelkirchen im Altertum*. Paderborn, 1918.

A. Munoz, *La basilica di Santa Sabina in Roma*. Milano, 1919, ed. Alfieri e Lacroix.

P. I. Taurisano O. P., *Santa Sabina*. Casa Ed. Roma, 1922.

A. Munoz, *L'église de Ste Sabine à Rome*. Roma, 1925.

H. I. Marrou, *Sur les origines du titre romain de Ste Sabine*. Archivium Fr. Praedicatorum, 1932, pp. 316-325.

M. S. Gillet O. P., *San Domenico a S.ta Sabina*. L'Urbe, 1936.

A. Prandi, *Nuove terme scoperte a S. Sabina*. Giornale d'Italia, 29 ottobre 1936.

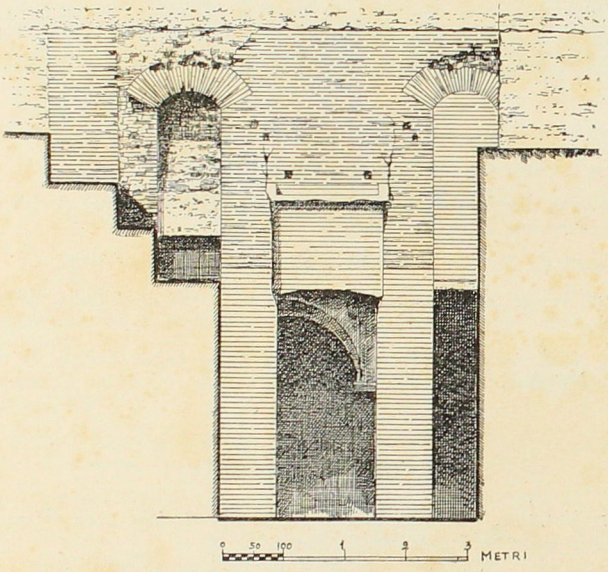
E. Mâle, *Études sur les églises romaines, L'église Sainte Sabine*, Revue des Deux Mondes, 1 juin 1938.

MANOSCRITTI

Biblioteca Vaticana, Ms. Vat. Lat. 9167: *Notizie storiche della chiesa e convento di santa Sabina martire in Roma.*

Archivio Vaticano, AA. Arm. B. 15: *Libro di tutta la spesa fatta da N. S. Papa Sisto V a Santa Sabina*, 16 Febb. 1587.

Biblioteca Casanatense, Ms. 3209: *Descrizione della chiesa di S. Sabina* (sec. XVIII).

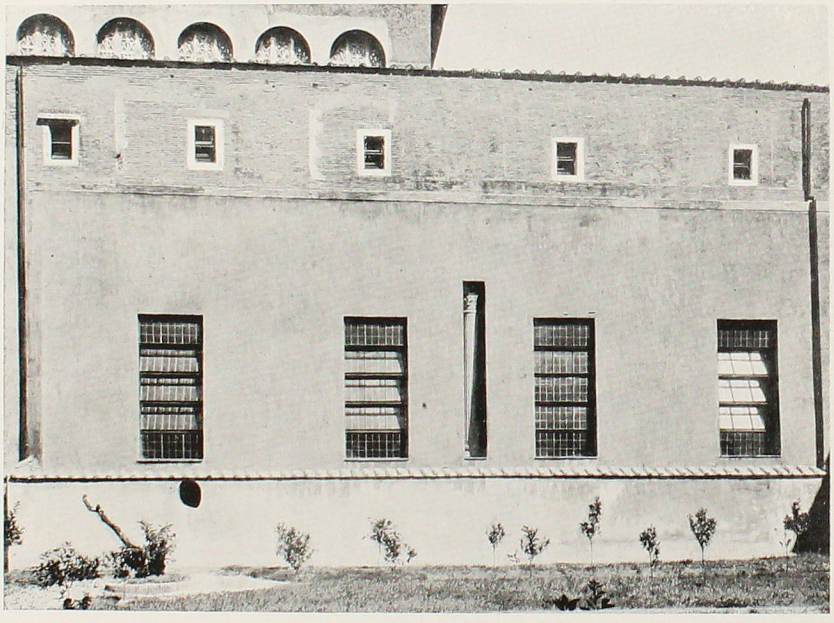


Esterno della nave destra: particolare.

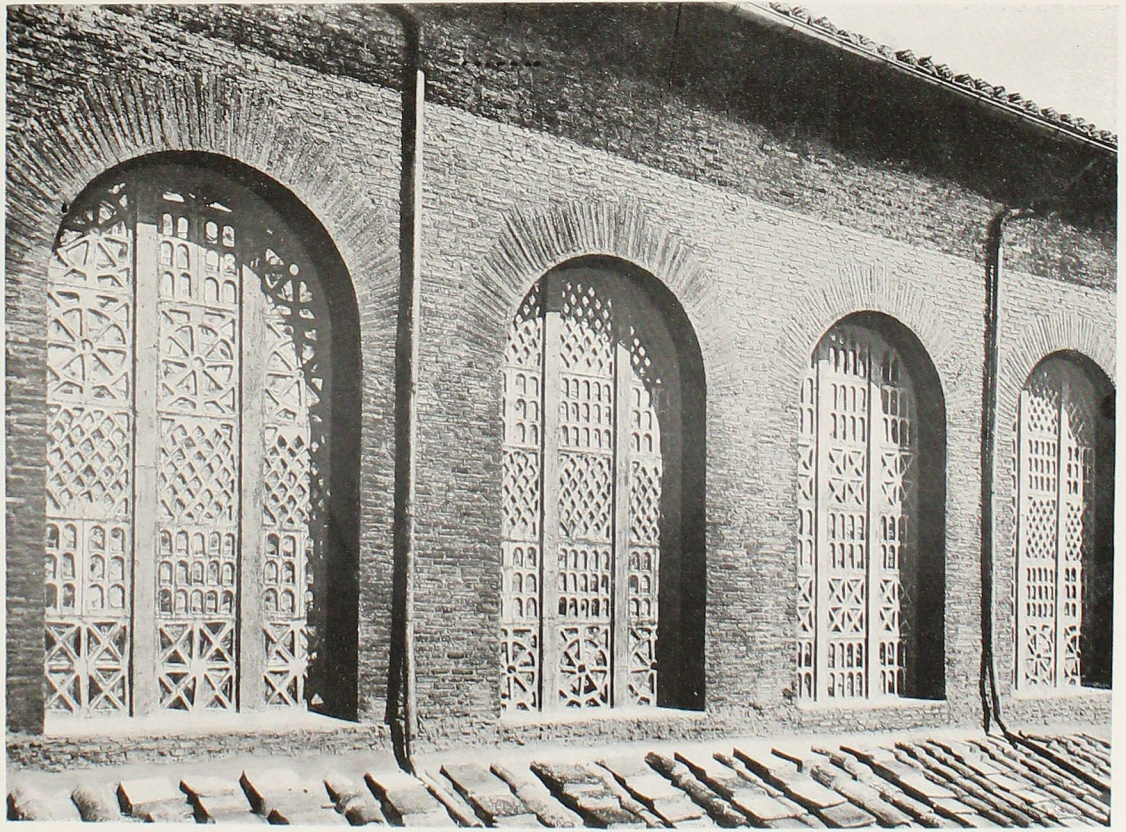
TAVOLE

Fot. Anderson.

I. — Esterno della basilica (1931).



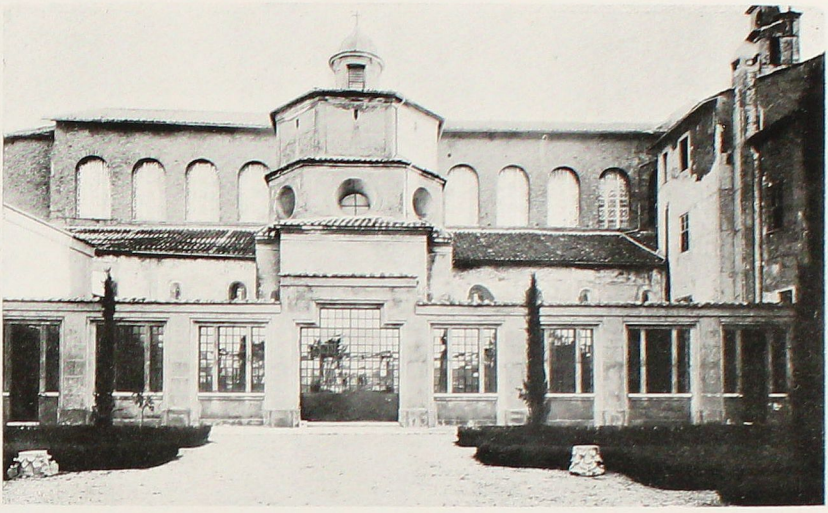
II. — 1: Fianco destro esterno della basilica. — 2: Facciata del vestibolo (stato attuale).

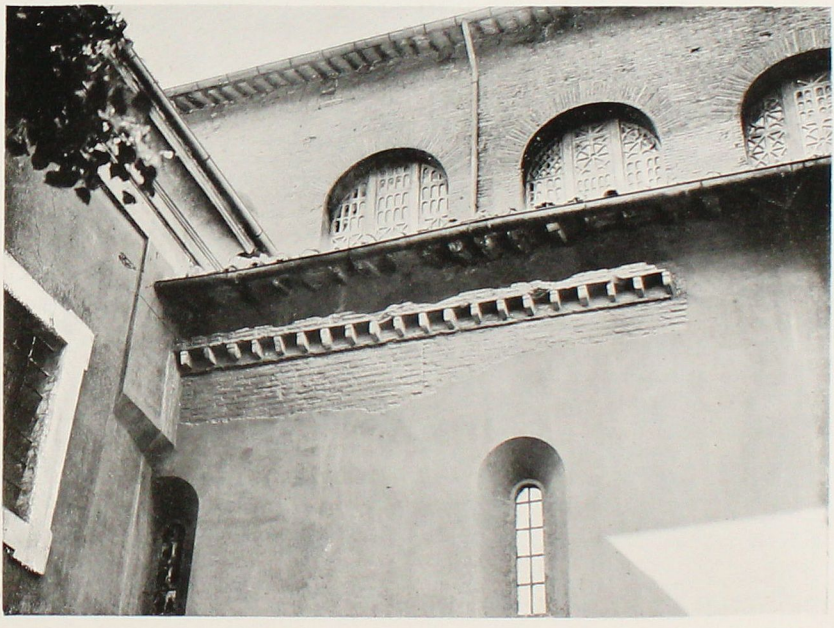


III. — Le finestre con le transenne di selenite (1918).

Fot. Min. Ed. Naz.

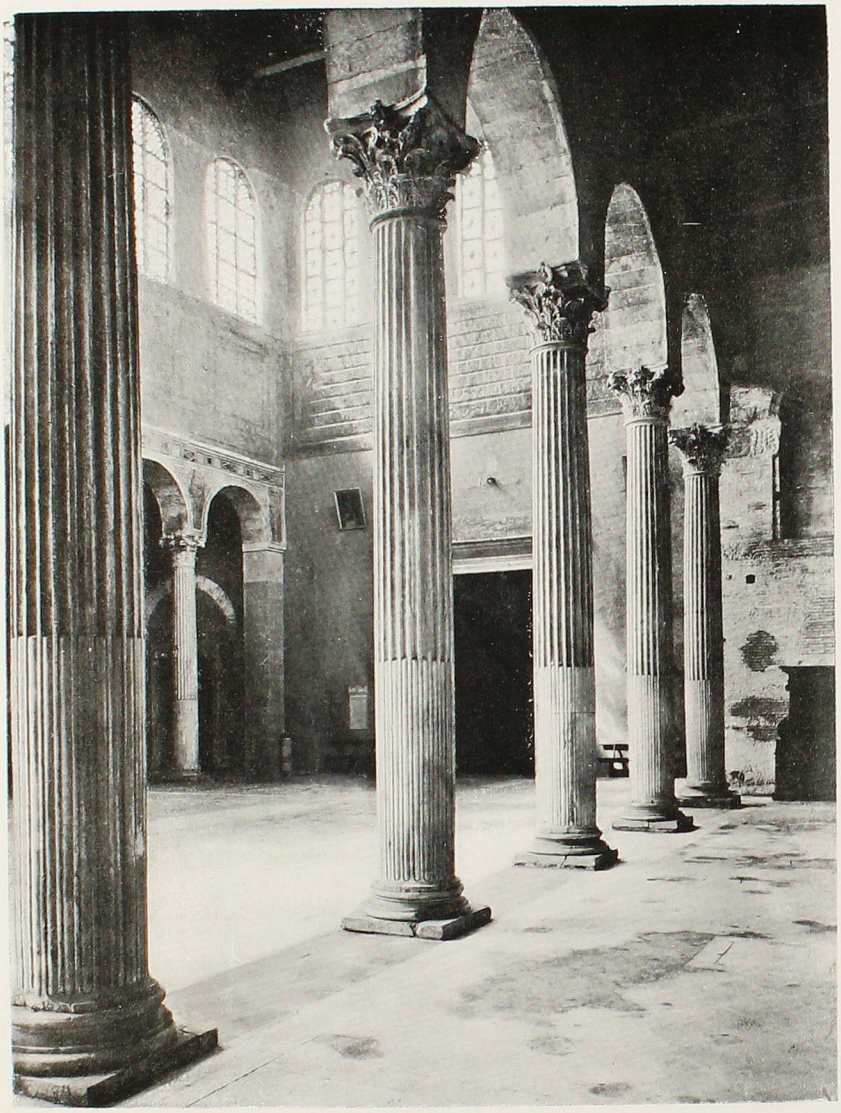
IV. — L'abside del sec. V e l'absidiola del sec. XV.





Fot. Min. Ed. Naz.

V. — 1: Fianco sinistro della basilica (1936). — 2: Particolare del fianco di destra con cornice del sec. XIII.



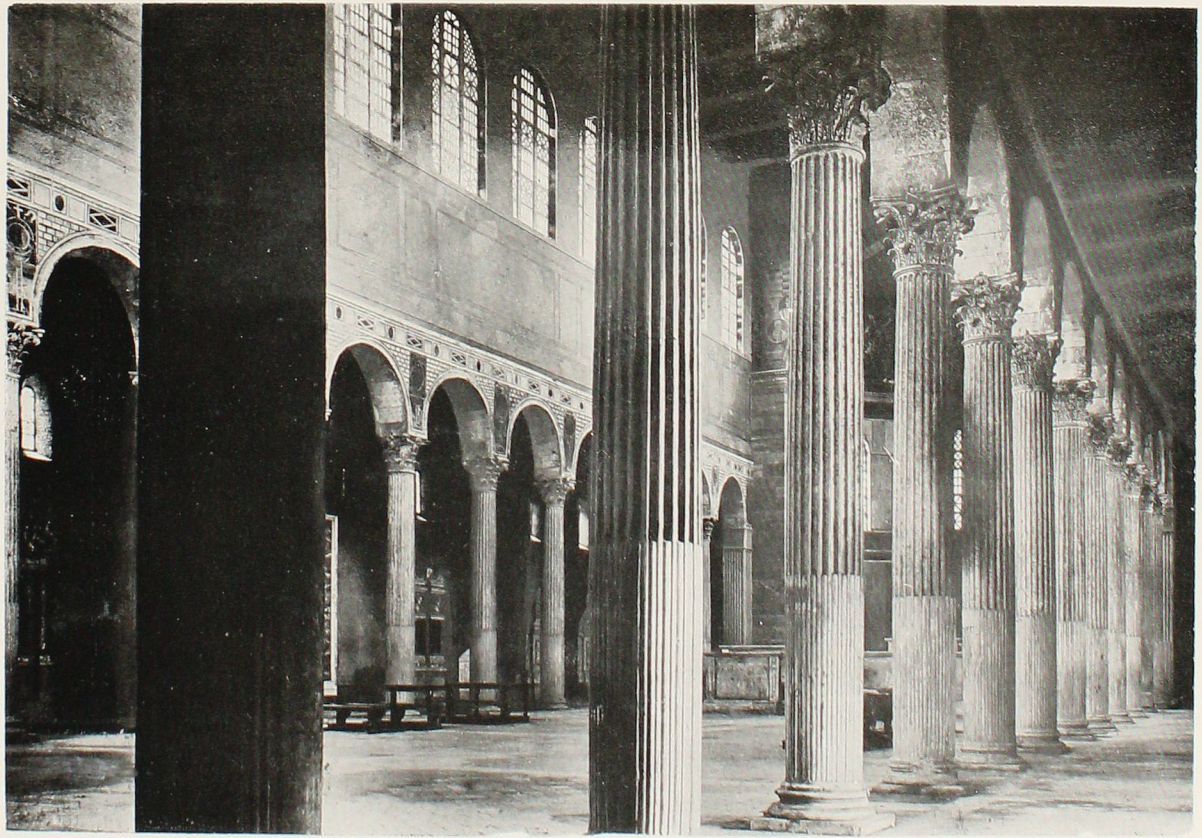
Fot. Alinari

VI. — Interno dalla nave sinistra (1919).

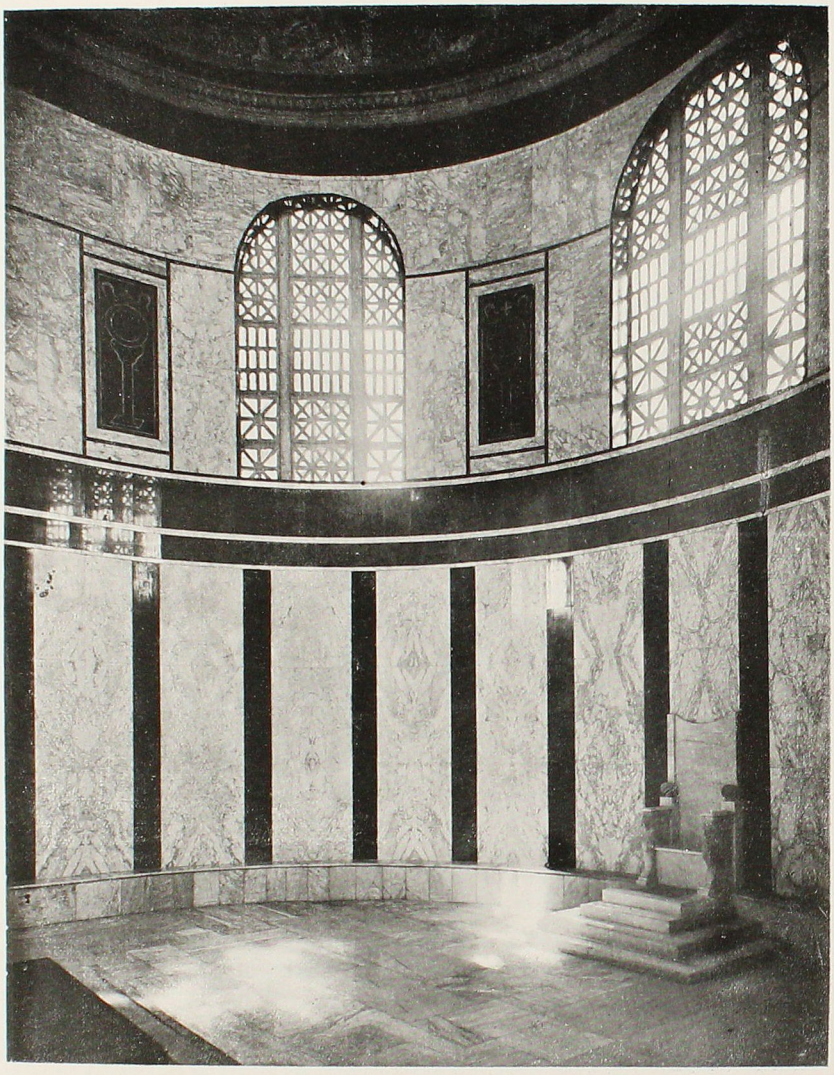
VII. — Interno della basilica dopo il restauro (1937).

Fot. Alinari

VIII. — Parete del campanile nella navata di sinistra.

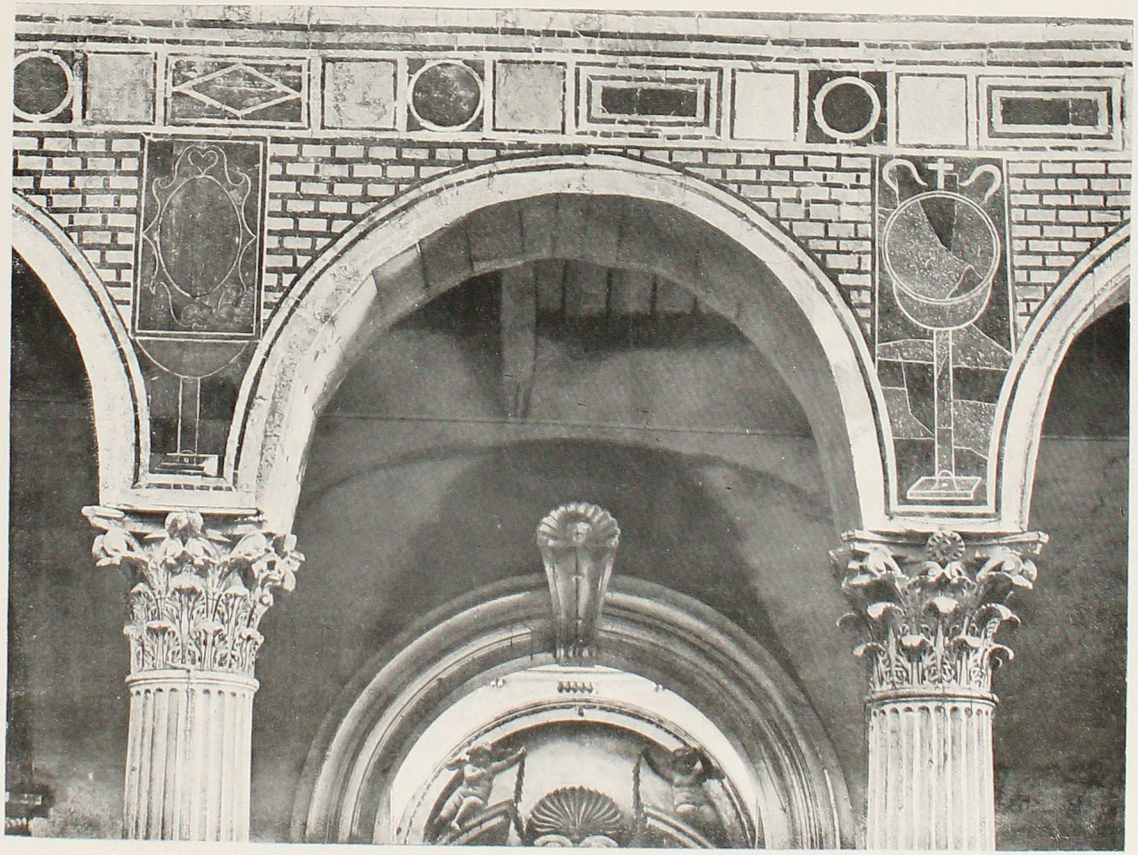


IX. — Veduta dell'interno della basilica (1919).



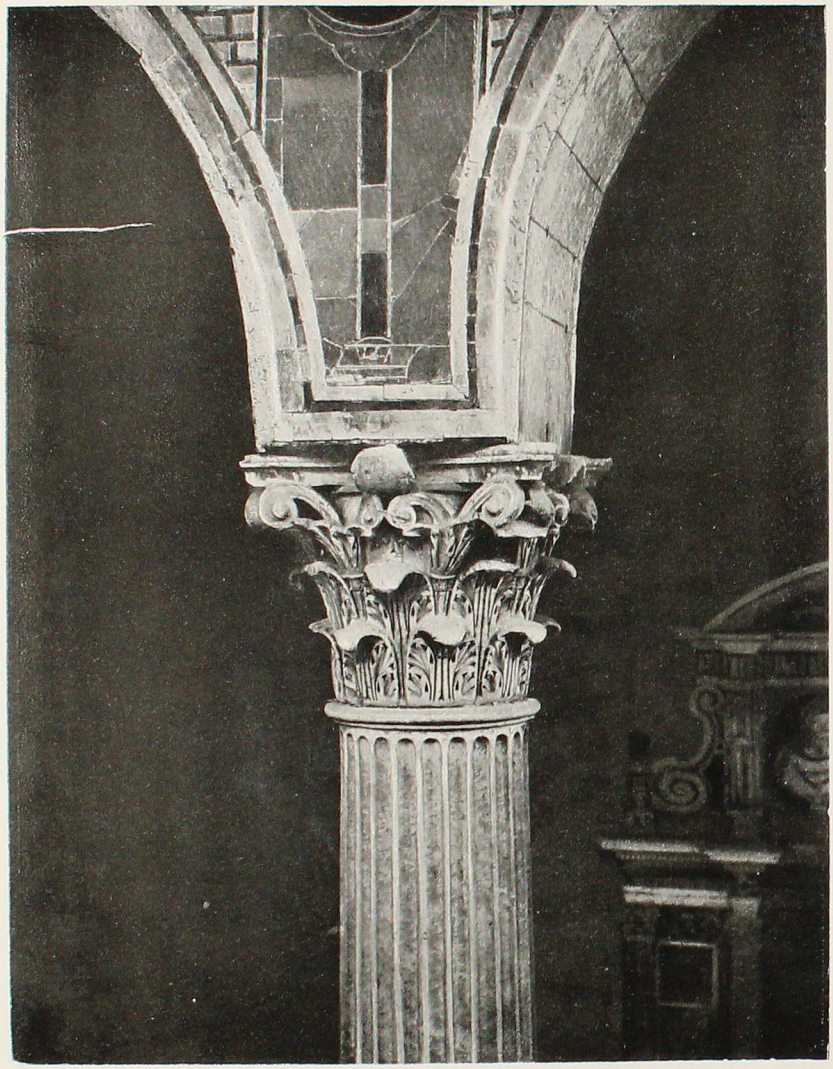
Fot. Min. Ed. Naz.

X. — L'abside col suo rivestimento marmoreo (1936).

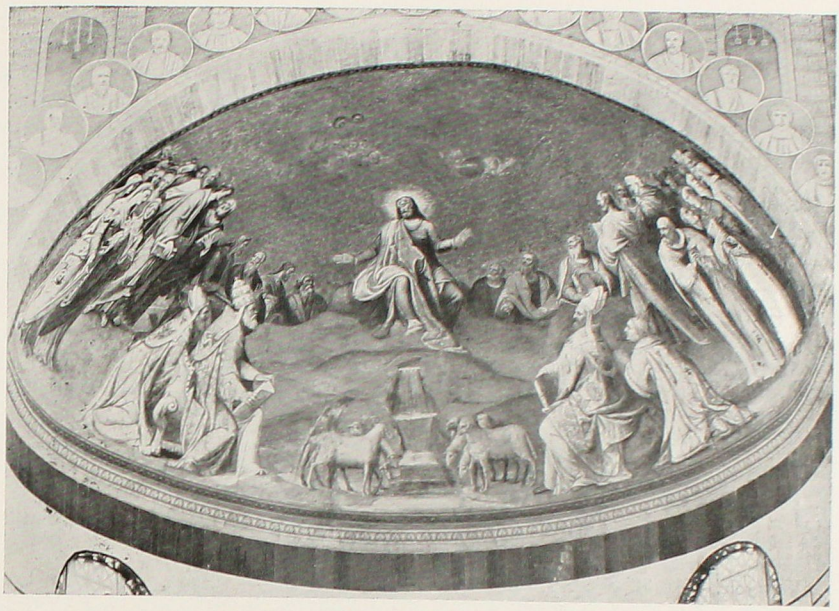


XI. — Particolare dell'*opus sectile marmoreum*.

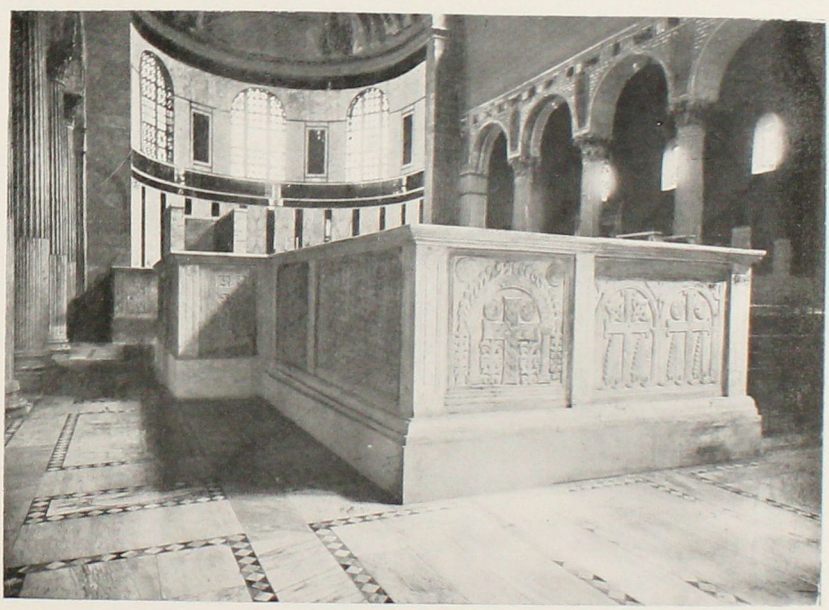
Fot. Alinari



XII. — Particolare di un capitello.



Fot. Min. Ed. Naz.

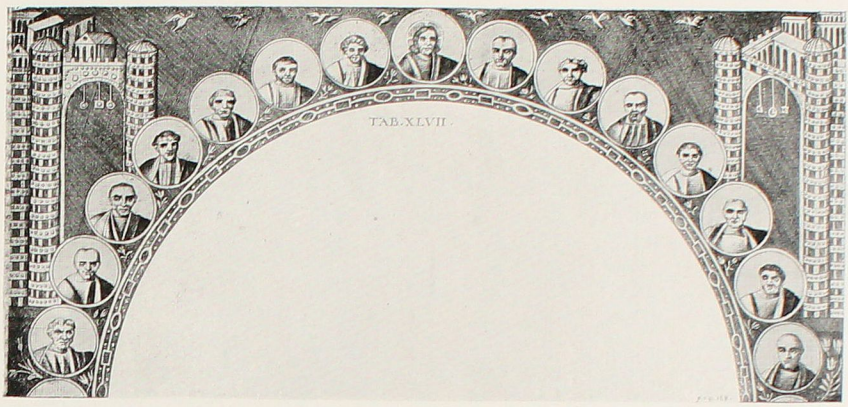


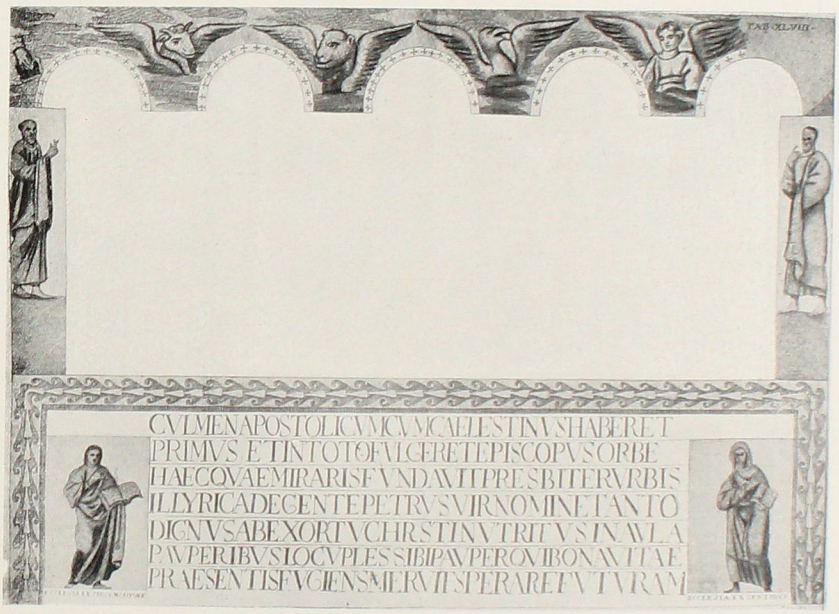
Fot. Min. Ed. Naz.

XIII. — 1: Affresco di T. Zuccari nell'abside. — 2: Particolare della *Schola cantorum*.

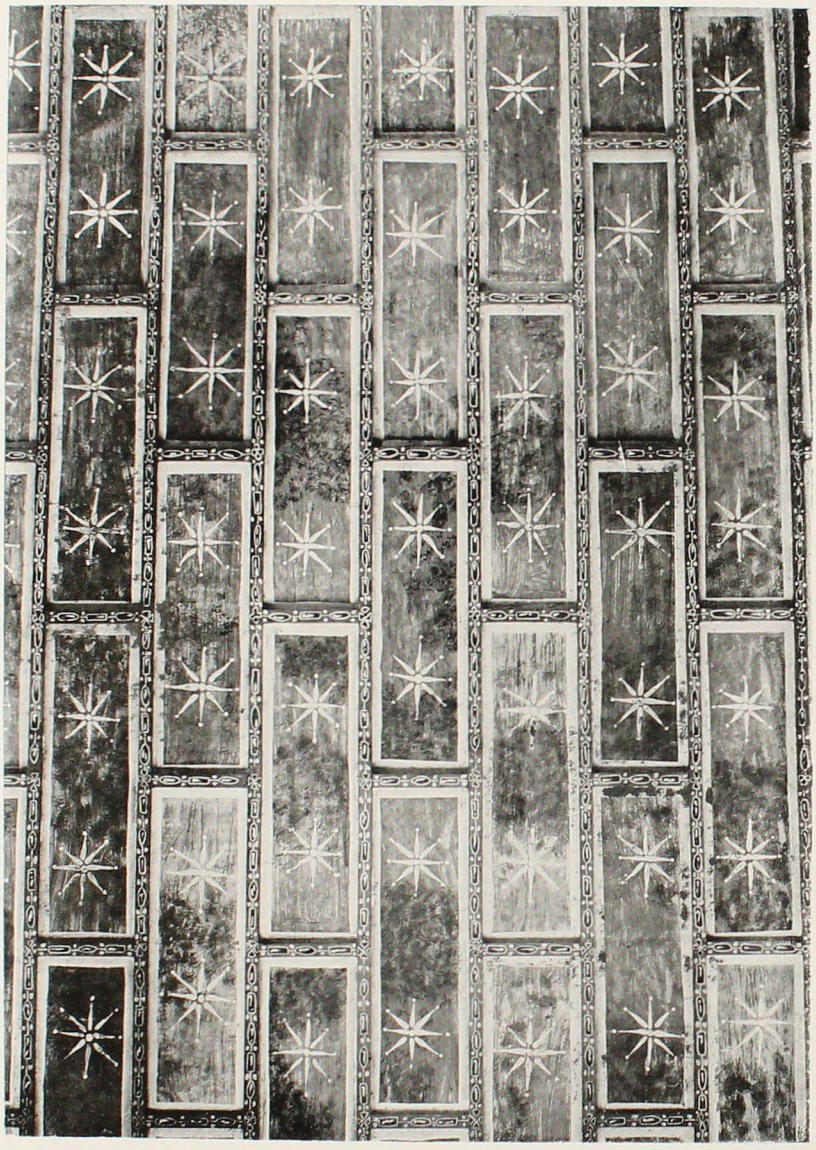
Fot. Alinari

XIV. — Particolare del musaico sulla porta d'ingresso.





XV. — 1: Musaico dell'arco della tribuna. — 2: Musaici della parete d'ingresso.
(dal CIAMPINI, *Vetera monumenta*)



XVI. — Il nuovo soffitto della navata centrale.

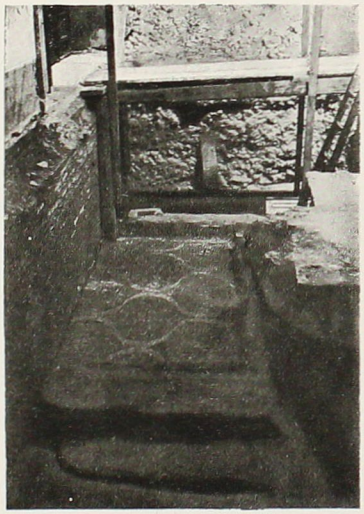
Fot. Alinari

XVII. — Uno dei plutei della *schola cantorum*.

1

2

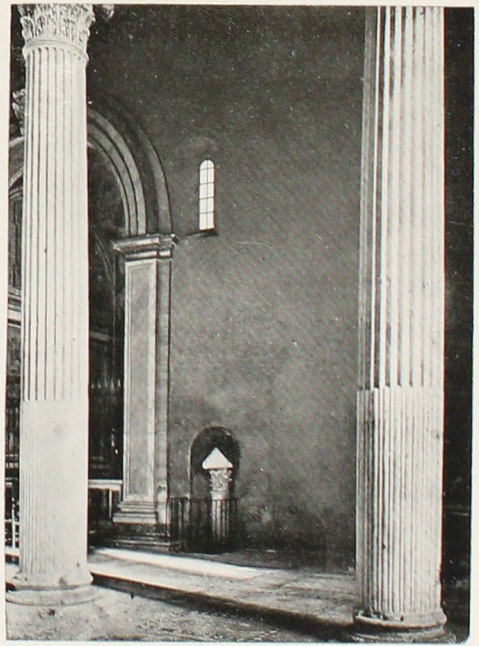
3



4

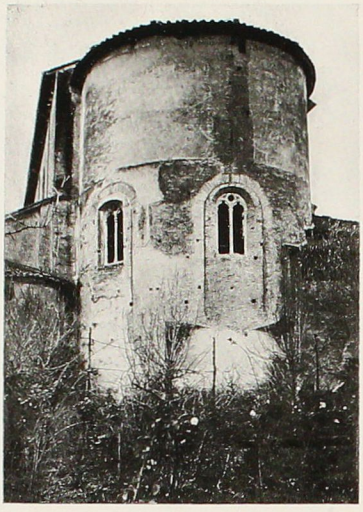
XVIII. — 1 : La parete d'ingresso (1915) 2 : Colonna nella nave di destra.
3-4 : Scavo sotto la navata centrale.

XIX. — L'abside col ciborio del 1906.



Particolare della navata di destra.

1

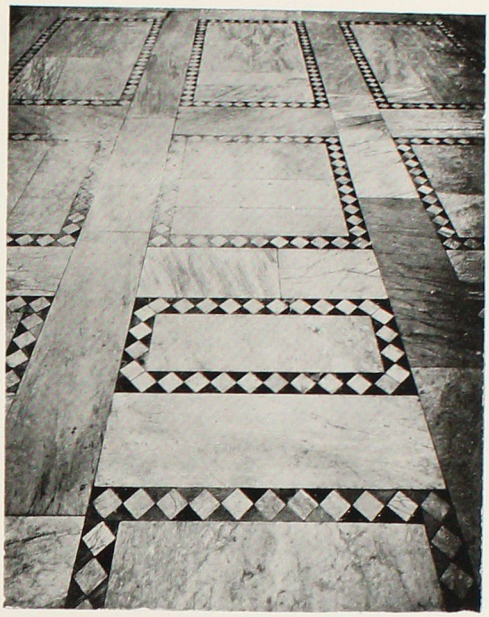


2

3

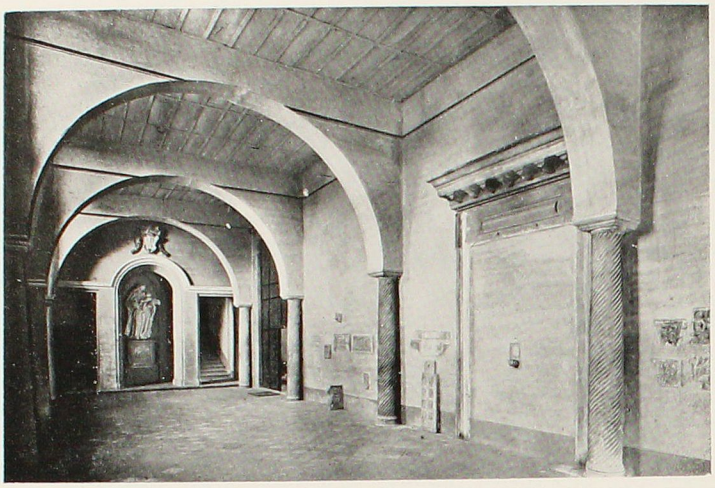
4

XX. — 1 : Finestre di una nave laterale. — 2 : Bifore gotiche nell'abside.
3 : Decorazione ottocentesca dell'abside. — 4 : Affreschi già nella navata centrale.

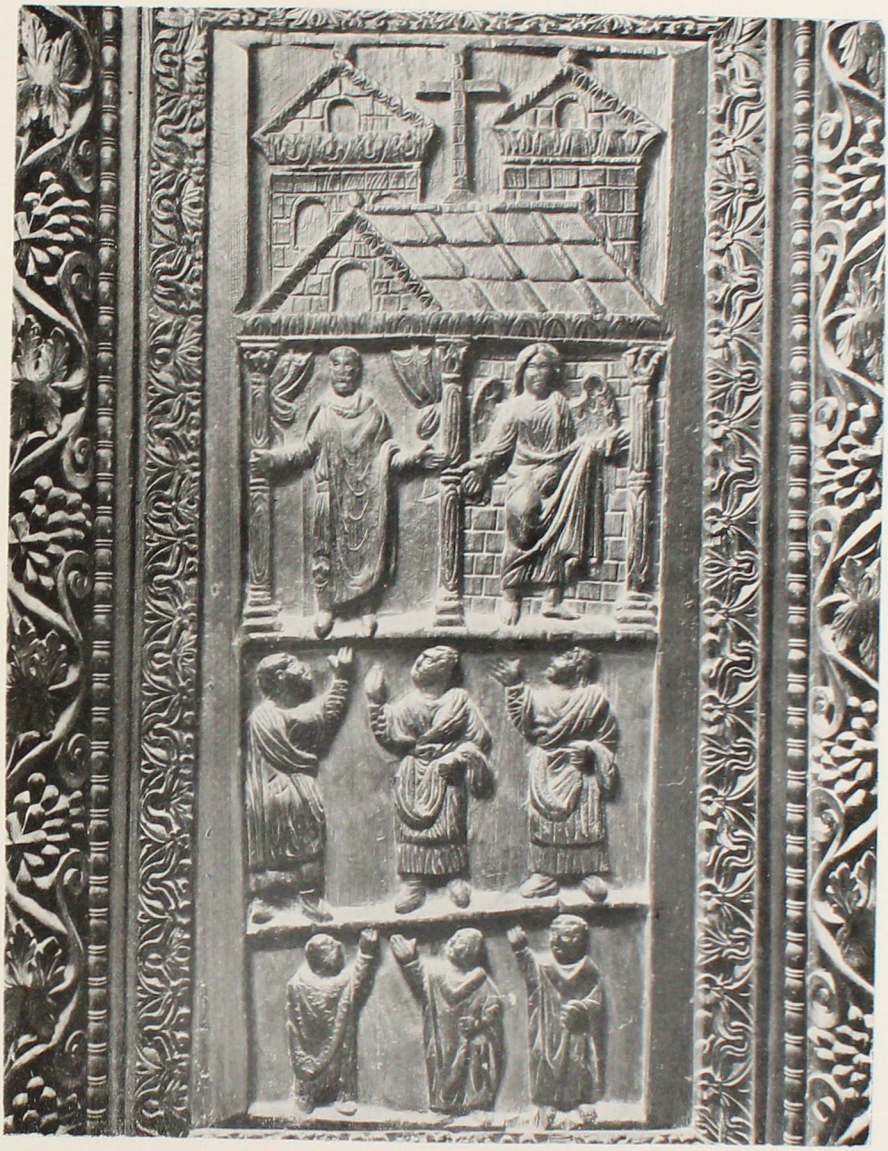


Fot. Min. Ed. Naz.

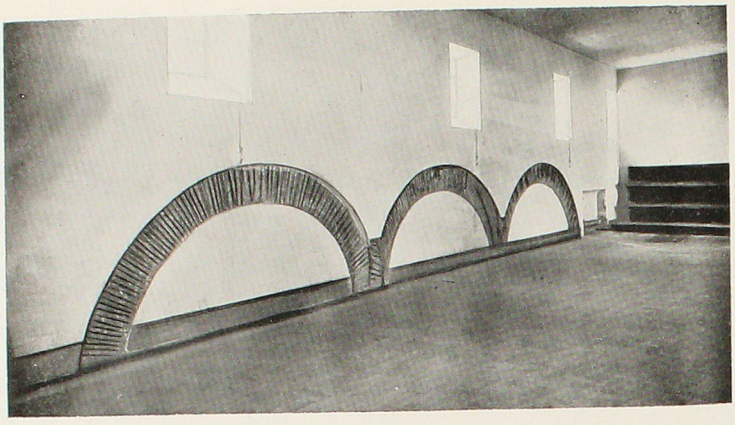
XXI. — 1 : Nuovo pavimento marmoreo. — 2 : Antico pavimento sotto il vestibolo.



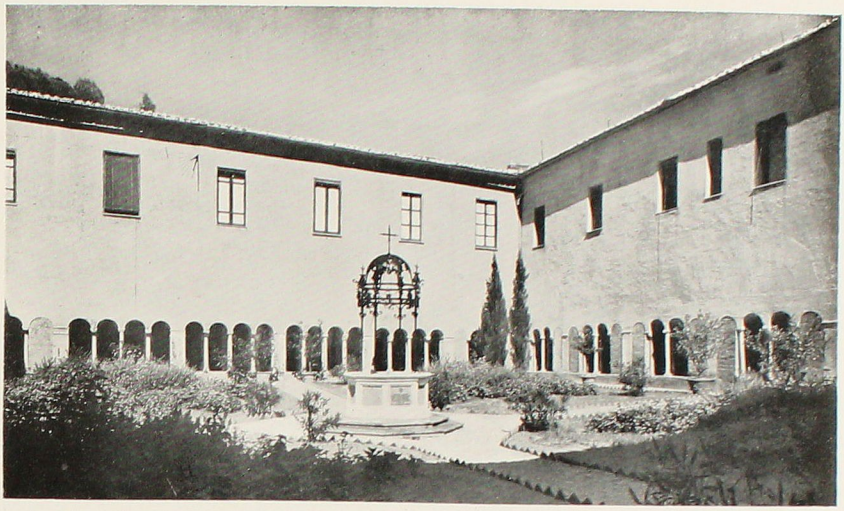
XXII. — 1: Il vestibolo prima del 1918. — 2: Il vestibolo nello stato attuale.

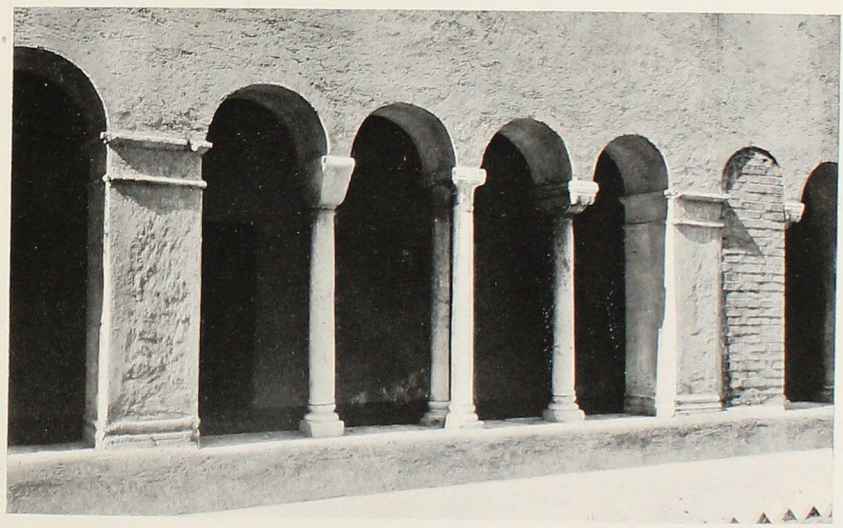


XXIII. — Un pannello della porta lignea del secolo V.



XXIV. — 1: Archi nella sala sopra il vestibolo. — 2: Il chiostro prima della sua trasformazione (1882).



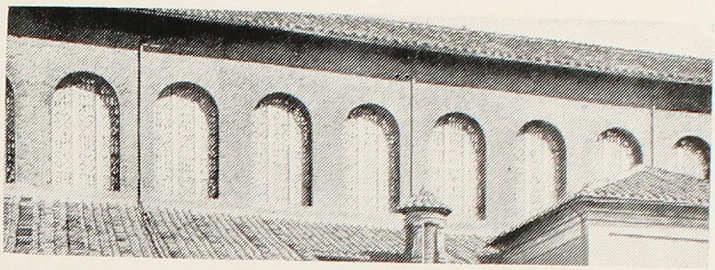


Fot. Min. Ed. Naz.

XXV. — 1 : Il chiostro nello stato attuale. — 2 : Particolare del chiostro.

Fot. Min. Ed. Naz.

XXVI. — Il nuovo pozzo nel chiostro duecentesco (25 settembre 1938).



INDICE

Pag.

PREFAZIONE di Fr. MARTINO S. GILLET O. P. Maestro generale 5

STORIA DELLA BASILICA 9

DESCRIZIONE DELLA BASILICA E DEI RESTAURI. La navata — Le finestre — Il pavimento — Il soffitto — La schola cantorum — L'altar maggiore — L'abside — Le navate laterali — Il vestibolo — Il chiostro 25

VERIFICA DI STABILITA' 45

DOCUMENTI 48

BIBLIOGRAFIA 54

TAVOLE . . . . . I-XXVI

IO: CBCCCINCENTESIMO: PONTIFICATUS OMNIBON
MAGISTRATUS ORDINEM ORDINAVIT

G8134